Agnolo Pandolfini

Deposto alla Biblioteca Nazionale.

TRATTATO

DEL GOVERNO
DELLA FAMIGLIA
D'AGNOLO PANDOLFINI

COLLA VITA DEL MEDESIMO

SCRITTA

DA VESPASIANO

DA BISTICCI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
ANNO 1802.

PREFAZIONE.

Fralle principali doti, che costituiscono la nobiltà e la bellezza de' linguaggi, annoverandosi comunemente da'maestri di ben favellare la dolcezza e la ricchezza, non si puote a buona equità negare, che ambedue queste qualità abbondino e risplendano nella Toscana favella in guisa tale, che uguale la rendano alla Greca e alla Latina, e pel continuo ingrandimento, di cui tuttora come lingua viva è capace, forse ancora superiore, giusta il sentimento del cardinal Bembo, del Varchi, e di tanti altri scienziati uomini, che delle finezze e prerogative di essa furono sovrani conoscitori e maestri. Non sono però queste per nostro avviso le sole cagioni, per le quali ella fa di se al pari del Greco e del Latino idioma altera e pomposa mostra. Havvi ancora la copia e la nobiltà de' componimenti in Toscana lingua dettati oltre ogni credere eccellenti, che le Greche e le Latine scritture senza fallo non invidiano, e che l'eleganza dello stile coll' utilità degl' in-

segnamenti e della dottrina congiunta maravigliosamente dimostrano. Della qual cosa si potrebbero in questo luogo addurre ampie e convincentissime prove, se di cosa oramai troppo nota e palese non si ragionasse, e se non fossero già per le mani d'ognuno e per mezzo delle stampe rendute comuni tante nobilissime opere d'infiniti Toscani celebratissimi scrittori, che questa verità ampiamente e ad evidenza palesano. Conciossiachè quanti gravissimi storici, quanti leggiadrissimi dicitori in rima, quanti eloquentissimi oratori, quanti dottissimi filosofi si potrebbono annoverare, che le gloriose orme degli antichi scrittori seguitando, mostrarono ciò, che potea la lingua nostra, ed a quello eccellente grado di perfezione, a cui giunta la veggiamo, coll'eccellenti opere loro la sollevarono? Ma quantunque un numero grandissimo di dotte e famose opere Toscane sieno già pubbliche rendute per mezzo delle stampe, tuttavia di tanto in tanto s'appalesano anche altre inedite utilissime ed elegantissime scritture nelle private librerie per lo più occultate, le quali de' sopraccennati pregi della Toscana favella notabilmente accrescono le riprove. Una di queste si dee per nostro avviso reputare il dialogo, o sia trattato del governo della famiglia scritto da Agnolo di Filippo di Giovanni Pandolfini nostro celebre concittadino, scrittura oltre ogni credere per riguardo della materia, della dicitura, e dell' autore senza dubbio eccellente, la quale per

mezzo de' nostri torchi a pubblica utilità diamo di presente per la prima volta alla luce.

Per quello, che riguarda la materia, questa è assolutamente nobilissima ed importantissima, perciocchè ella contiene i precetti e gli ammaestramenti intorno alle cose, che più frequentemente occorrono nella vita civile, e questi non mica in astratto, per così dire, o in generale, ma adattati in maniera speziale a tutto ciò, che concerne il governo della famiglia, i particolari doveri di ciascheduna delle persone, che la compongono, e le domestiche faccende e bisogne, che tutto giorno indispensabilmente nel corso di questa nostra vita ci occorrono. Pieno egli è di riflessioni e di sentenze veramente auree, e degnissime di esser tenute sempre presenti alla memoria, anzi per vero dire piuttosto d'essere impresse a caratteri indelebili nel cuore e nella mente d'ognuno; e se disappassionatamente vorremo giudicarne, senza fallo egli non ha invidia a veruno de' molti trattati, che dagli antichi sovranissimi maestri di filosofia morale Platone, Aristotile, Plutarco, Seneca, Cicerone, ed altri per la disciplina e pel correggimento de' costumi furono dettati, e che per fino a'tempi nostri sono pervenuti.

Quanto alla dicitura ella è tale appunto, quale da tutti i maestri di ben favellare ne' dialoghi è prescritta, cioè semplice, e naturale, ed a i ragionamenti improvvisi e famigliari somigliantissima, ma altresì graziosa oltre modo, e leggiadra, e adorna di quella

purità e vaghezza, che maravigliosamente fiorì in quel secolo avventuroso. E perchè non si creda, che il desiderio di accreditar quest' opera sia unicamente quello, che ci induca ad affermare ciò, che in commendazione di essa per noi si dice, ce ne staremo al giudizio purgatissimo de' primi compilatori del celebre Vocabolario dell' Accademia della Crusca, i quali alle molte eleganti scritture, sulle quali il fondamento di quel vasto nobilissimo edificio gettarono, questo dialogo parimente aggiunsero, dal quale in non piccola quantità trassero gli esempj in confermazione delle loro utilissime osservazioni. E quì conviene avvertire, che questo dialogo è opera del tutto diversa da quella, che sotto nome di Trattato del governo della famiglia citarono i medesimi Accademici, adoperando un testo a penna, che fu di monsignor Dini arcivescovo di Fermo, del qual trattato ci siamo abbattuti a vedere un codice assai buono ed antico tra i manoscritti di casa Venturi, benchè mancante in fine, ed abbiamo osservato esser quella una pia e religiosa instruzione diretta principalmente all' acquisto delle cristiane virtù, e ad insegnare a condurre una vita in tutto devota e lontana da i fallaci ed ingannevoli diletti del mondo.

Per quello finalmente, che riguarda l' autore di questo trattato, è cosa indubitata, che Agnolo Pandolfini fu uno de' più famosi e riputati cittadini, che abbia prodotto la nostra città di Firenze, non tanto per la chia-

rezza e nobiltà della famiglia, da cui trasse il nascimento, quanto ancora per la prudenza, pel senno, per la sublimità de' suoi talenti, e per la grandezza delle cose da esso adoperate a benefizio della sua patria, de' suoi cittadini, e della sua famiglia medesima. Delle quali cose volendo noi con alcuna manifesta pruova certificare i lettori, null'altro faremo, che addurne in questo luogo la testimonianza d'alcuno scrittore, e spezialmente quella del senator Filippo Pandolfini uno de' discendenti per diritta linea dal nostro Agnolo, il quale essendo stato possessore non meno delle facoltà, che delle virtù del medesimo, lo studio delle più nobili discipline unì ad una maravigliosa destrezza, e ad un raro talento, mercè delle quali cose i pubblici impieghi dalla avvedutezza del suo principe alla sua cura commessi con somma riputazione e fama esercitò. Questi fra gli altri studj compilò una bella ed ordinata raccolta di memorie appartenenti alla sua nobilissima famiglia, la qual raccolta scritta in penna presentemente si conserva nella libreria del magnifico palazzo oggi posseduto dal senator Camillo Pandolfini suo bisnipote, fabbricato da' fondamenti nella via di san Gallo di questa nostra città di Firenze da Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia col disegno del famosissimo Raffaello da Urbino. In questa raccolta il predetto senator Filippo dopo di aver ragionato della origine della sua famiglia, e de' più antichi e celebri cittadini, che

in essa fiorirono, venendo al nostro Agnolo, così di esso favella: Agnolo seguitando l'esempio di Filippo suo padre nel servire con la persona e con le proprie sostanze la sua Repubblica, s'avanzò tant'oltre, che fu reputato uno de' maggiori e de' più autorevoli cittadini, che ella avesse in que' tempi. Perchè oltre all' aver seduto al governo di essa appresso a molt'altri magistrati l'anno 1397 e 1408 de' Signori, e tre volte Gonfalonier di giustizia, cioè nel 1414 1420 e 1431, fu adoperato in più e diverse ambascerie per importantissimi negozj, come fu quella dell'anno 1411 a Ladislao Re di Napoli, che aveva con le guerre tanto tempo travagliato i Fiorentini, nella quale egli con infinita sua gloria conchiuse la pace con detto Re contro l'espettazione, e forse volontà di molti, che la dissuadevano, e con tanto vantaggio della nostra Repubblica, essendocchè con essa si fece l'acquisto della città e del territorio di Cortona, avendo Agnolo con la sua destrezza indotto il Re, che n'era padrone, a cederla alla Repubblica in contraccambio di rappresaglie fatte nel tempo della guerra a' mercanti Fiorentini ne' suoi porti, a' quali mercanti poi la Repubblica pienamente soddisfece. Essendo ancora in guerra gravissima i Fiorentini con Filippo Maria Visconti duca di Milano l'anno 1425 fu mandato Agnolo con messer Rinaldo degli Albizi ambasciadore a Papa Martino V per praticar la pace, da farsi mediante l'autorità pontificia col predetto duca di Milano; e medesimamente l'anno 1433 fu mandato

a Sigismondo Imperatore, che dimorava a Siena per impetrare da lui la pace, essendo egli gravemente sdegnato con la Repubblica per avergli denegato il passo per le sue terre nell' andare a Roma a coronarsi, onde per la prudente negoziazione d'Agnolo ne cavò la Repubblica pienamente l'intento suo. Fu gran consultore della sua Repubblica, e continuamente era richiesto a consigliare nelle cose più importanti, ed egli con prudentissimo giudizio e rettitudine d'animo s'ingegnava di consigliare le cose più utili al pubblico bene, lasciando da parte gl'interessi privati e l'affezione delle parti; ed essendo inclinatissimo alla quiete universale dissuase con efficacissime ragioni l'impresa di Lucca l'anno 1429, contro all'opinione quasi della maggior parte degli umori inquieti, la quale fu per esser poi la rovina della nostra Repubblica. Dissuase ancora, vedendo il pericolo, che ne poteva succedere, la cacciata di Cosimo de' Medici dalla città di Firenze, sconsigliando messer Palla Strozzi, che era suo parente, dall'uscir fuori armato, e secondare la sollevazione di messer Rinaldo degli Albizi, e fu favorevole al ritorno di Cosimo l'anno 1434, dalle quali opere connscendo Cosimo la saviezza d'Agnolo l'ebbe sempre in grandissima venerazione, e si consigliò sempre con lui. Dopo il qual tempo afflitto pel confino di messer Palla Strozzi suo affezionato parente, e trovandosi d'età grave, si ritirò dalle faccende pubbliche, e lasciatele tutte a Carlo e a Giannozzo suoi figlioli già grandi, a' quali di già aveva dato

moglie, e vedutane numerosa prole, si diede alla vita quieta ed agli studj della filosofia; e andato ad abitare nella sua villa del Ponte a Signa, o di Gangalandi, lasciatagli dal padre, vi stette anni dodici studiando, e raccettando in essa uomini virtuosi, e facendo cortesia a tutti i forestieri, che vi passavano, avendo la casa sempre provveduta d'ogni cosa necessaria al buon governo e alla onorevolezza. Fu nondimeno frequentemente visitato dagli amici e da' confidenti, i quali spesso ricorrevano per consiglio alla sua prudenza ne' loro bisogni pubblici o privati. Fu uomo dottissimo in tutte le scienze, e particolarmente nelle morali, e di ciò ne fa indubitata fede il trattato, che egli compose, d'economia, ovvero del governo della famiglia disteso in dialogo tra se e i suoi figli e nipoti, dove sono raccolti bellissimi ed utilissimi precetti d'economia con gravi e belle sentenze, e con eloquenza, e stile non mediocre; il qual trattato, ancorchè meritevole per la sua utilità, non è per ancora stato dato alla stampa. E Leon Batista Alberti conoscendo la sua perfetta dottrina compose alcuni dialoghi, dove introduce il medesimo Agnolo, che quasi maestro disputa con lui e con Niccola de' Medici delle virtù morali, e lo costituisce quasi un Socrate introdotto da Platone. Il medesimo fece Matteo Palmieri uomo di perfetta litteratura, il quale nel suo libro della Vita Civile si serve della persona d'Agnolo a disputare ed insegnare i precetti politici a Luigi Guicciardini ed a Franco Sacchetti eruditissimi giovani. Ebbe

per moglie Giovanna figliuola di Giannozzo Strozzi, la quale gli morì essendo egli di 40 anni in circa, lasciatogli, oltre alli due figli nominati di sopra, un altro detto Pandolfo, che morì giovane; nè più curò di tor moglie attendendo al governo della Repubblica. La sua arme furono li medesimi tre pesci col rastrello, e li tre gigli della casa d'Angiò; e perchè sempre fu tenuto in Firenze autore ed amatore della pace, e quella molte volte colle sue negoziazioni fu ottenuta a favore della sua Repubblica, credo, che aggiugnesse nella dett' arme una biscia in se ravvolta in campo d'oro con una crocellina sopra la testa, come si vede ancora nella sepoltura di Bernardo Giugni in Badia, il quale ancor egli fu chiamato popolarmente autor di pace. Era giunto all'età di 86 anni o più, quando fatto testamento, e raccomandata la sua Repubblica ad Alessandro degli Alessandri e a'suoi figliuoli con affettuose parole passò all'altra vita l'anno 1446, e fu sepolto nella chiesa di san Martino della sua villa di Gangalandi, dove 26 anni prima considerandosi mortale avea fatto fabbricare nel mezzo di detta chiesa una sepoltura di marmo con la sua figura in abito civile col lucco in dosso e un berrettone in capo all'uso di quei tempi, con due armi piccole di quà e di là dalle sue spalle, scolpitovi entro li tre pesci ed il rastrello con li tre gigli della casa d'Angiò, e di più in un canto dello scudo la sopraddetta biscia ravvolta con la crocellina in testa, come autore

della pubblica pace, con questa inscrizione a' piedi.

S. ANGELI DE PANDOLFINIS
ET DESCENDENTIUM
AN. DNI. MCCCCXX.

Le sue esequie si celebrarono pomposamente in Firenze con l'insegne della Repubblica e del suo Consolato, ed altri onori soliti a'grandissimi e benemeriti cittadini. E per esser egli uomo raro ne' suoi tempi si rendè degno, che da uno scrittore detto Vespasiano da Bisticci fosse particolarmente descritta la sua vita come tuttavia si legge dedicata a monsignor Niccola vescovo di Pistoja, che fu poi cardinale, alla qual vita rimettiamo chi delle sue lodate azioni fosse di sapere più desideroso.

Una sì chiara testimonianza renduta al merito, ed alle virtù del nostro Agnolo non si dee attribuire alla parzialità ed all'affetto, con cui il senator Filippo riguardava questo suo antenato, imperciocchè dagli storici del suo tempo, e poscia anche da Scipione Ammirato le sue più chiare e famose azioni furono distintamente riferite e commendate. Onoratissima e distinta menzione di esso Agnolo fu fatta anche dal P. Eugenio Gamurrini nella sua storia genealogica delle famiglie nobili Toscane e Umbre alla p. 108 *del vol. V, e dal canonico Salvino Salvini alla pag.* 498 *della sua utilissima opera de' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina,*

e da altri scrittori, le testimonianze de' quali lungo sarebbe il riferire.

Per tutte queste considerazioni adunque essendosi giudicato utilissimo e degnissimo della pubblica luce il presente trattato, noi per quanto comportano le picciole forze nostre desiderando di giovare alle studiose ed erudite persone, e di rendere quel giusto guiderdone di lode e d' onoranza, che ben si meritò l'eccelsa virtù dell' autore di esso, di buona voglia abbiamo abbracciato l'impresa di pubblicarlo per mezzo delle stampe; ed in ciò fare abbiamo impiegata tutta quella diligenza e fatica, che si è giudicata necessaria, e che per quanto si estende la corta veduta del nostro debole intendimento abbiamo saputo adoperare. Imperciocchè primieramente avendo fatta diligente ricerca di buoni ed antichi testi a penna, colla sicura scorta de' quali potessimo dare alla luce più che fosse possibile corretto ed emendato questo dialogo, abbiamo avuto la sorte di trovarne sei, se non tutti di egual bontà e perfezione, tali nondimeno, che col vicendevole confronto di essi ci è venuto fatto di ridurlo assai emendato e corretto, alla riserva di alcuni pochi luoghi, ne' quali non avendo potuto ricever lume o chiarezza maggiore da' manoscritti, abbiamo stimato bene lasciarli nella forma medesima, in cui si sono trovati, non essendo nostro costume il ritoccare capricciosamente le antiche scritture, o con fallaci ed ardite congetture alterarle, potendo forse darsi il caso che al-

tri dotato di miglior giudizio, e di più penetrante ingegno che a noi non è toccato in sorte d'avere, possa meglio di noi intenderli e spiegarli, e per conseguenza svelare, e tor via qualche piccola oscurità, che noi ha fatto alcuna volta aombrare e incespicare. Il testo, sopra di cui abbiamo fatto il maggior fondamento, e dal quale principalmente abbiamo tratto il presente dialogo, è un codice in carta pecora, scritto per ciò, che chiaramente ne dimostra il carattere, nel secolo del 400, e fin da quel tempo dalla famiglia de'Pandolfini posseduto, e nella libreria del loro palazzo della via di san Gallo conservato, siccome dimostra la loro arme, che in piè della prima pagina miniata si osserva. Questo è quel testo medesimo, di cui si servirono i compilatori del Vocabolario della Crusca della seconda edizione, nel numero de'quali anche il senator Filippo Pandolfini, che ne era in quel tempo il possessore fu meritamente annoverato. Oltre il trattato suddetto della masserizia contiene questo testo un'altra spirituale operetta d'incerto autore intitolata Rosaio della vita *parimente citata dalla Crusca. Dipoi vi è la vita di Dante scritta da messer Leonardo d'Arezzo; indi ci si leggono alcune rime spirituali di maestro Simone da Siena, di messer Francesco Petrarca, e di fra Jacopone da Todi, ed in fine la storia d'Antioco e di Stratonica recata in volgare dal medesimo Lionardo Aretino. Il mentovato senator Filippo non solo*

vi scrisse di proprio pugno il suo nome, e disegnò la sua arme in fine del medesimo, ma ancora in varj luoghi il trattato di Agnolo emendò; e diverse mancanze ed abbagli dall'antico non troppo accurato copiatore commessi supplì e corresse, non già per congettura, ma col confronto di qualche altro più antico manoscritto; lo che si riconosce chiaramente dal vedere raddirizzati considerabili scambiamenti e posposizioni, e rimesse non solo le buone antiche voci alcuna volta alterate dall'incauto copista, ma anche talora gl'intieri periodi con non ordinaria trascuraggine tralasciati. Ma perciocchè il codice, coll'ajuto del quale egli corresse il suo testo, non era per avventura nè anch'esso in ogni sua parte sicuro e perfetto, ci siamo serviti anche d'una copia moderna, ma però tratta da un antico codice della libreria della casa Albani, e di Roma procurata dal senator Pandolfo Pandolfini virtuosissimo gentiluomo, pochi anni sono di questa mortal vita trapassato, la qual copia è quella medesima, di cui fa menzione il canonico Salvini alla pag. 498 *de' suoi Fasti Consolari. Essa insieme col sopraddetto codice in carta pecora è stata a noi cortesemente somministrata dal senator Camillo Pandolfini fratello del mentovato senator Pandolfo, ed al presente possessore di quel magnifico palazzo e della sceltissima libreria, che in esso accuratamente si conserva. Oltre a i testi sopraddetti da Palmieri Pandolfini gentiluomo anch'esso de-*

scendente dal nostro Agnolo siamo stati generosamente favoriti di un altro codice di questo dialogo trascritto in carta con mediocre accuratezza, in principio del quale si vede miniata un'arme a noi ignota, ed in fine si legge la seguente memoria, che quì abbiamo stimato bene di trascrivere, perciocchè il tempo, in cui fu copiato questo codice, da essa ottimamente si ravvisa. = Scritto per me Girolamo di Giuliano di Niccolaio Martini in Poggibonizi nella via dell'oro; cominciato addì 28 di dicembre a ore 18 in sabato 1476, e finito addì 7 di gennajo del detto anno 1476 a ore una e mezzo di notte = *Coll'ajuto di questo codice e della copia Albani, i quali col più antico testo del senator Filippo abbiamo diligentemente collazionati, varj luoghi difettosi di esso abbiamo, per quanto ne pare, sanato, ed il presente trattato alla sua vera lezione più che fosse possibile, tentato di ridurre. Nè di queste diligenze contenti avendo osservato, che il prenominato canonico Salvini nel luogo citato faceva menzione di tre altri codici di questa elegantissima scrittura, che nella insigne libreria Strozziana si conservano, di due de'quali parla anche il Cinelli nella sua storia MS. degli scrittori Fiorentini colà, dove del nostro Agnolo Pandolfini ragiona, abbiamo consultato anche questi codici, qualora in alcun luogo più oscuro, o da noi non troppo bene inteso, ci siamo avvenuti, quantunque di gran lunga inferiori a' precedenti per nostro avviso sieno da reputarsi.*

E

E conciossiachè non vogliamo tacere a' lettori qualsivoglia benchè minima notizia al fatto di questo vaghissimo dialogo appartenente, conviene sapere, che i sopraddetti tre codici della Strozziana sono in quarto contrassegnati uno col numero 230, un altro col numero 558, e il terzo col numero 567. Il primo di essi, cioè quello, che ha affisso il numero 230, mostra d'essere il migliore, ed è scritto in carta pecora; gli altri due sono in carta, e sembrano più moderni, e con poca accuratezza trascritti. Tralle varie lezioni da noi in tutti questi codici osservate, alcune, che abbiamo credute manifeste correzioni, sono state nel testo medesimo inserite; altre di minor considerazione, delle quali per la sostanza ed intelligenza della materia niun costrutto cavar si poteva, sono state da noi a bella posta rigettate, non volendo di soverchio ed inutilmente in cose minime gravare e trattenere i lettori; alcune poche di maggiore importanza, della scelta delle quali abbiamo creduto, che non stia a noi il giudicare, sono state apposte nel margine, all'arbitrio degl' intelligenti leggitori rimettendo il seguitare quella lezione, che sembrasse loro più conforme al genio ed allo stile dell'autore.

A coloro, che si pongono a leggere qualche opera nobile ed eccellente, suole per ordinario nascere una certa lodevole curiosità di sapere le principali azioni e particolarità alla vita dell'autore di essa appartenenti, po-

tendo cotali notizie, che il naturale ed i costumi di esso a pieno fanno conoscere, non poco contribuire all'intelligenza dell'opera medesima, e dal valore e dalle illustri azioni dell'autore agevol cosa essendo l'eccellenza delle cose da esso dettate argomentare. Volendo adunque anche in questa parte, per quanto è a noi possibile, secondare il desiderio de' nostri lettori, oltre alle notizie d'Agnolo Pandolfini cavate dalle memorie del senator Filippo, che qui sopra abbiamo riferite, avendo osservato, che quivi egli fa menzione della vita di lui scritta da Vespasiano da Bisticci, abbiamo usato ogni diligenza per ritrovarla volendola in fronte di questo trattato collocare. I nostri voti da un felice evento in questa parte sono stati secondati, perciocchè in una diligente ricerca, che abbiamo fatta tra i manoscritti della mentovata libreria de' Pandolfini, ci siamo fortunatamente avvenuti nella sopraddetta vita insieme con alcune altre in un picciol volume in carta pecora trascritta, come in appresso più distintamente anderemo divisando. Quantunque poche notizie intorno allo scrittore di questa vita ci sia riuscito d'indagare, pure di quelle poche ci giova rendere informato il lettore giudicandole noi non del tutto inutili per l'intelligenza della medesima.

Vespasiano di Filippo di Leonardo da Bisticci dal padre Giulio Negri fu riposto tralle persone letterate della famiglia degli Strozzi, senza però addurre alcuno benchè

minimo riscontro, su cui questa sua asserzione possa appoggiarsi. Laonde più fondatamente si crede, che nella predetta nobilissima famiglia egli non debba essere annoverato, e che da stirpe onorata sì, ma non però illustre per alcun grado di nobiltà traesse la sua origine. Ferdinando Ughelli, che di lui fece menzione in più luoghi nella sua Italia Sacra, non giudicò di dover decidere cotal quistione, ma chiamollo semplicemente col nome di Vespasiano Fiorentino. Quello, che per cosa certa di lui possiamo affermare, si è, che avendo egli osservato, che molti egregj fatti di illustri e rinomati uomini per mancanza di scrittori, che gli notassero, e alla memoria de' posteri gli tramandassero, andavano talvolta in obblìo, si pose in cuore di scriver diverse brevi memorie o vite di molte persone, le azioni delle quali parvero a lui degne, che a pubblico benefizio nella ricordanza de' posteri perpetuamente si conservassero. E giacchè quasi niuna delle molte vite da lui scritte è stata data alla pubblica luce per mezzo delle stampe, non giudichiamo fuori di proposito il riferire in questo luogo quelle, delle quali ci è pervenuta alcuna notizia, potendo per avventura non del tutto riuscire infruttuosa l'opera nostra a taluno, che avesse talento di raccoglierle, ed a comune utilità pubblicarle. L'Ughelli fa menzione di un codice manoscritto posseduto già da Prospero Muti canonico di san Pietro in Roma, e poscia segretario della sacra Consulta in

tempo del Pontefice Innocenzo X, contenente la vita del cardinal Giuliano Cesarini vescovo di Grosseto, la quale fu poscia dal medesimo Ughelli in Latino tradotta, e nel tomo terzo della sua Italia Sacra inserita colà, dove de' vescovi di Grosseto ragiona. Erano parimente in detto codice la vita del Pontefice Eugenio IV di Lionardo Dati vescovo di Massa, d'Antonio degli Alli vescovo di Fiesole, di Donato e di Zanobi Acciajoli, tutte da Vespasiano da Bisticci composte, delle quali parte fa menzione in varj luoghi di detto tomo terzo l'Ughelli, e parte il padre Negri alla pagina 518 *della sua Storia de' Fiorentini Scrittori, ed altrove. Nella libreria del marchese Riccardi è un codice intitolato* = Libro delle lode e commendazioni delle donne a Mona Maria donna di Pierfilippo Pandolfini = *Nel proemio di esso dice Vespasiano, che essendo stata veduta la vita da esso composta di Mona Alessandra de' Bardi, fu egli pregato a comporre la presente opera in lode delle donne. Questa fu da esso in tre classi divisa; nella prima parla di quelle di santa vita; nella seconda delle donne illustri del suo tempo, tralle quali annovera, oltre alcune nostre concittadine, madonna Batista e madonna Paola Malatesti, e madonna Cicilia moglie del marchese di Mantova; nella terza classe parla delle donne infedeli. Il dottore Antommaria Biscioni (alla somma cortesia del quale siamo debitori della maggior parte di queste notizie intorno a*

Vespasiano da Bisticci) *possiedè nella sua numerosa raccolta di manoscritti un codice intitolato* = Commentario di più vite = *il quale comincia con un proemio, che ha questo titolo* = Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci nel commentario di più vite da lui composte = *In esso proemio dice, che avendo composte diverse vite d'uomini eccellenti per via d'un breve commentario o ricordo, aveva scelto una parte di esse, e mandatele al Carducci, come suo amicissimo, e di singolari virtù dotato. Cinque sono le vite contenute in questo codice, cioè di Lorenzo Ridolfi, di messer Bernardo Giugni, di messer Angelo Acciajuoli, di messer Piero de' Pazzi, e di Bartolommeo Fortini. Tra i manoscritti posseduti già da' Baldinotti era parimente un codice modernamente copiato da uno più antico, nel quale si contenevano le vite di Papa Eugenio IV, di Papa Niccolò V, del Re Alfonso di Napoli, e del cardinal di Piacenza, tutte da Vespasiano composte, e da esso mandate a Luca d'Antonio degli Albizi. Il codice soprammentovato della libreria del senator Camillo Pandolfini ha questa intitolazione* = In questo volume si contengono li commentarj delle vite nominate da piè, e composte da Vespasiano. *Il titolo del proemio è il seguente* = Proemio di Vespasiano nel commentario di più vite da lui composte, e mandate a messer Niccolò degnissimo vescovo di Pistoja = *La prima pagina di questo codice è miniata con varj rabeschi di fiori e*

d'oro, ed in piè di essa si vede l'arme del detto Niccolò Pandolfini nipote del nostro Agnolo, il quale non solo fu vescovo di Pistoja, e di quella chiesa pe' molti beneficj e vantaggi fattile benemeritissimo, ma ancora per le molte fatiche sofferte e pe' meriti acquistatisi per lungo tratto nella corte Romana fu dal Pontefice Leon X creato cardinale nel mese di luglio dell'anno 1517, *della qual dignità, sendo vecchissimo, poco tempo potè godere, avendo cessato di vivere il dì* 17 *di settembre del* 1518. *Tralle vite, che in questo codice si contengono, la prima è quella del nostro Agnolo autore del presente dialogo. Viene dipoi quella di Pandolfo di Giannozzo Pandolfini pur nipote d'Agnolo, e fratello del suddetto cardinal Niccolò. In terzo luogo havvi la vita di messer Giovanni Inghilese duca d'Ulcestri. Il quarto luogo occupa la vita di frate Ambrogio Traversari generale dell' ordine Camaldolense. Chiude il volume la vita di messer Lionardo d'Arezzo celebre segretario della Repúbblica Fiorentina; ed in fine di queste due ultime vite si legge il catalogo delle opere di questi due solenni letterati, le quali alla notizia di Vespasiano erano pervenute.*

Due altre cose restano da osservare intorno a questo scrittore. La prima, che non può esser vero ciò, che di lui afferma il Cinelli, allorchè dice, ch'egli fioriva nell'anno 1426, *perchè in primo luogo sarebbe stato contemporaneo d'Agnolo Pandolfini, il che non*

può essere, avendo scritto la vita del suo nipote Pandolfo, che morì nel 1465, *essendo vissuto solamente* 44 *anni. Dipoi le persone, alle quali indirizzò questi suoi volumi, vissero assai posteriormente a questo tempo; come per cagione d'esempio il cardinal Niccolò, a cui Vespasiano mandò il sopraddetto codice, fu eletto vescovo di Pistoja da Sisto IV il dì* 22 *di dicembre del* 1474, *essendo rimasta vacante quella chiesa per la morte del vescovo Donato de' Medici, talmentecche è forza congetturare, che dopo questo tempo senza fallo da Vespasiano fosse indirizzato quel volume al suddetto prelato. Ma non vi abbisognano argomenti o congetture, dove l'autore per se medesimo schiarisce questo punto; perciocchè nel proemio del mentovato codice del dottor Biscioni Vespasiano medesimo attesta, che aveva terminato di compilar quel volume* nella amena solitudine dell'Antella il dì 10 di luglio 1493. *Laonde è manifesto, che piuttosto dopo la metà del secolo XV, che sul principio, come vuole il Cinelli, fiorì questo scrittore. Della qual cosa siamo anche stati maggiormente certificati dal mentovato canonico Salvini peritissimo indagatore dell'antiche memorie, il quale ci ha asserito di aver osservato due instrumenti, che si conservano nel pubblico generale archivio di questa città, nel primo de' quali, che fu rogato il dì* 10 *dicembre* 1466 *da ser Piero di Bruno di Piero di ser Bruno Corbolani, si contiene una costituzione di un procuratore fatta da Vespasiano da Bisticci,*

e nell'altro il testamento di maestro Jacopo medico fratello del nostro Vespasiano, rogato il dì 5 di giugno 1568 da ser Domenico d'Antonio da Figline, nel qual testamento del predetto Vespasiano parimente è fatta menzione.

La seconda si è, che quantunque queste vite di Vespasiano possano sembrare a taluno per avventura in istile umile anzichè nò, o senza troppo ordine o eleganza dettate, nondimeno non si dee a lui negare il carattere di sincero e di veritiere ne' fatti da esso narrati. Della qual cosa, oltrecchè altri sicuri riscontri se ne possono avere per mezzo degli scrittori contemporanei, che le medesime cose o in tutto o in parte riferiscono, piace quì addurne due non dispregevoli testimonianze, dalle quali ogni dubbio, che sopra di ciò potesse nascere, sicuramente viene rimosso e tolto via. Una è quella del sopraccitato Ferdinando Ughelli, il giudicio del quale dobbiamo non poco valutare per la gran pratica da esso acquistata nel discernere ed esaminare le antiche scritture, delle quali in quella sua utilissima opera gli accadde far uso. Parlando egli della vita del cardinal Cesarini scritta da Vespasiano, e nel terzo volume della sua Italia Sacra inserita, dice, che era scritta vulgari sermone, ut illa ferebat aetas, sed vere et sincere. *L'altra è una ingenua confessione di Vespasiano medesimo, il quale nel proemio delle vite contenute nel codice Pandolfini, acciocchè alcuno non si facesse a credere, che*

le cose da esso narrate incerte fossero, e a buoni fondamenti di verità non troppo bene appoggiate, scrive così: Pigliate adunque, reverendissimo signore, queste mie vigilie delle due vite dette di sopra, e se non sono scritte ornate, come si potrebbe da chi avesse più perizia di me, pigliatele quali elle sono da Vespasiano fedelissimo servitore della signoria vostra. Una cosa vi troverà dentro la signoria vostra, cioè la propria verità sanza aggiugnere nulla di più di quello ho veduto e udito da loro, e da persone degne di fede.

Di questo scrittore e di cotal tempra è la vita del nostro Agnolo Pandolfini, che in fronte di questo trattato abbiamo collocata. Colui, che la copia nel codice Pandolfini esistente trascrisse, non troppo accuratamente per vero dire il fece; quindi non dee recar maraviglia, se qualche luogo a taluno sembrerà per avventura oscuro e non troppo bene ordinato, non avendo noi osato di emendare se non quelle cose, che più ovvie erano ed agevoli e sopra sicure e manifeste congetture fondate. Lo che in questo luogo abbiamo pur voluto avvertire, acciocchè alcuno non fosse, che avvenendosi ne' sopraddetti passi alquanto intrigati ed oscuri, a nostra trascuraggine piuttosto, che a difetto dell'antica copia si ponesse in cuore di ascrivergli. Comunque però ella sia questa vita, noi crediamo, che l'averla data alle stampe ed inserita innanzi a questo dialogo non debba esser discaro a coloro, che il leggeranno, e che ameranno

di veder conservata la memoria di que' nostri concittadini, i quali virtuosamente adoperando fama si acquistarono e nominanza immortale.

Si potrebbe per avventura in questo luogo abbracciare la congiuntura, che molto acconciamente ci si porge, di ragionare della nobilissima famiglia de' Pandolfini, nella quale nacque il nostro Agnolo, e dei molti valorosi e degni suoi discendenti, i quali l'orme del bel sentiero della virtù da esso impresse calcando chiari divennero e famosi, ed alla patria non meno, che alla loro illustre prosapia splendore accrebbero e lustro singolare. Ma oltrechè note e celebri sono nella Fiorentina storia le loro virtuose azioni, le quali anche più distintamente un dì forse si paleseranno, se mai le memorie del senator Filippo raccolte saranno alla pubblica luce donate, vivono ancora molti descendenti di così illustri progenitori, la modestia e moderazione de' quali forse mal volentieri soffrirebbe tutto quell'apparato di encomj e di lode, con cui si converrebbe la loro chiara prosapia guiderdonare. Non possiamo però fare a meno di non dare qualche picciola contezza a' lettori di quelle persone almeno, che dal nostro Agnolo furono introdotte a favellare nel presente dialogo, giudicando noi, che cotal notizia possa riuscire anche utile ed acconcia all' intelligenza del medesimo. In esso finge Agnolo di favellare a due suoi figliuoli e a tre nipoti, e di esser da loro a vicenda interrogato delle varie materie e quistioni appartenenti al

governo della famiglia. I due suoi figli sono Carlo e Giannozzo, i quali furono eredi non meno delle ricchezze, che della saviezza e reputazione del padre, onde in varj importantissimi impieghi furono dalla loro Repubblica utilmente adoperati.

Carlo tre volte risedè de' Signori, cioè nel 1418, *nel* 1431, *e nel* 1436. *Tre volte parimente fu innalzato al supremo grado di Gonfaloniere di giustizia, cioè negli anni* 1461, 1466, *e* 1470. *Varie importantissime ambascerie sostenne, fra le quali quella di Ferrara a Federigo III Imperadore, dal qual principe venuto poscia a Firenze fu fatto cavaliere a spron d'oro, milizia in que' tempi riputatissima. Nel* 1454 *fu mandato ambasciadore a Papa Niccolò V, e nel* 1464 *a Paolo II. Da Giovanna de' Giugni sua moglie ebbe molti figliuoli, tra' quali Filippo e Domenico interlocutori del presente dialogo, e quest'ultimo fu anch'esso de' Signori negli anni* 1465 *e* 1471, *e due volte Gonfaloniere di giustizia una nel* 1476, *e l'altra nel* 1492, *e poscia fu uno de' dodici ambasciadori mandati l'anno* 1480 *dalla Repubblica Fiorentina al Pontefice Sisto IV.*

Giannozzo l'altro figliuolo d'Agnolo nel presente dialogo introdotto a favellare fu uomo singolarissimo e di credito così grande, che in moltissime magistrature, prefetture, e ambascerie frequentemente fu impiegato, nelle quali ottimamente corrispose all'espettativa e fiducia, che di lui ebbe la sua Re-

pubblica. Negli anni 1440 *e* 1448 *fu de' Signori. Nel* 1450 *andò ambasciadore ad Alfonso d'Aragona Re di Napoli, da cui ebbe anch'esso l'onorevolissimo grado di cavaliere a spron d'oro. Nel* 1452 *fu commissario generale contro le genti del medesimo Re Alfonso e del principe Ferdinando suo figlio, che avevano assalito la Toscana, dalla quale col suo valore e colla sua avvedutezza le fece disloggiare. Nel* 1454 *fu mandato ambasciadore alla Repubblica di Venezia per confermare la pace di Lodi. Nel* 1455 *insieme coll'arcivescovo sant'Antonino andò ambasciadore a Callisto III per rallegrarsi della sua esaltazione al pontificato. Fu anche commissario a Livorno, a Volterra, ed a Pistoja, ne' quali impieghi sempre utilissima riuscì alla Repubblica l'opera sua. Morì nel* 1456 *come si vede dalla inscrizione scolpita sopra al suo sepolcro nella badia della nostra città, nella qual chiesa è la magnifica cappella di questa famiglia, e le sue esequie furono onorate con una elegantissima orazione Latina del celebre Giannozzo Manetti virtuosissimo nostro concittadino, la quale va ancora attorno scritta a penna. Dalla Giovanna di Bartolommeo Valori sua moglie ebbe molti figli, il maggiore de' quali fu Pandolfo anch'esso interlocutore nel presente dialogo, e nulla dal senno e dal valore de' suoi antenati degenerante, onde conseguì il supremo grado di Gonfaloniere in vita per anche del padre, cioè nel* 1454, *e di nuovo poscia il sostenne anche nel*

1459. *Fu poscia dalla Fiorentina Repubblica mandato a risedere in qualità di suo ambasciadore alla corte del Re Ferdinando di Napoli, nel quale impiego si morì in età di anni* 44 *l'anno* 1465, *e fu sepolto nella chiesa di santa Maria della Nuova di Napoli con un onorevolissimo epitaffio, che ancor di presente vi si conserva, benchè abbreviato e restaurato nel* 1600. *La sua vita fu scritta dal soprannominato Vespasiano, lo che abbiamo anche più addietro notato. Gli altri suoi fratelli furono Pier Filippo celebre per aver sostenute* 17 *ambascerie a diversi principi in nome della sua Repubblica oltre la dignità di Gonfaloniere e molte altre magistrature; il cardinal Niccolò vescovo di Pistoja, del quale sopra abbiamo ragionato, ed altri, de' quali lungo sarebbe ed alieno dal nostro proposito il fare in questo luogo spezial menzione, sendo nostra intenzione di ristringerci a quelle persone unicamente, che da Agnolo nel presente dialogo furono a favellare introdotte.*

Queste sono tutte quelle cose, delle quali ne è paruto bene rendere informati i lettori primacchè alla lettura di questo elegantissimo ed utilissimo trattato s' introducano. Ci giova sperare, che essi amorevolmente e con animo acconcio a gradire e scusare la debolezza nostra anzichè inclinato a morderci e censurarci accolgano queste nostre fatiche, le quali di buona voglia impieghiamo in render pubbliche le più vaghe ed importanti scritture di quei felici spiriti, che al buon tempo fiori-

rono, e che il nostro vaghissimo idioma al pari degli altri più illustri linguaggi celebre e rinomato renderono.

COMMENTARIO

DELLA VITA

D'AGNOLO DI FILIPPO PANDOLFINI

COMPOSTA DA VESPASIANO.

Agnolo di Filippo di ser Giovanni Pandolfini nacque d'ornatissimi parenti, i quali per le loro laudabili condizioni hanno fatto parentado con tutte le principali case di Firenze, ed è stata casa molto onorata. Ebbe Agnolo infra l'altre sue singolari virtù, che fu dotto nella lingua Latina, e massime nella filosofia così morale come naturale; che in quello tempo erano pochi cittadini, che n'avessino notizia, perchè non era se non ne' frati, e non ne' secolari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età, e massime con messer Lionardo d'Arezzo, col quale ebbe grandissima familiarità; ed estimava messer Lionardo d'Arezzo assai il suo giudizio, perchè non

traduceva nè componeva opera ignuna, che innanzi che la cavasse fuori, non ne volesse il giudicio d'Agnolo. Fu di grandissima autorità nella sua Repubblica, e da quella ebbe tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino nella città e fuori della città. Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore a tutte le degne legazioni a Papa, a Imperadori, ed a Re. Fu molto intero e severo, grave e maturo ne'suoi consigli. Fu alieno da ogni simulazione e finzione, perchè diceva le cose, come le intendeva apertamente; e quelle, che pigliava a difendere, erano tutte cose piene di giustizia ed onestà, altrimenti non l'arebbe prese, ma prese che l'aveva, per nulla se ne sarebbe mai rimosso, ma stava fermo e costante. In tutti i suoi consigli sempre consigliava l'universal bene della sua Repubblica. Di questa sua inviolabile fede ed innata bontà ne fece infinite esperienze e nella città e fuori della città. Fu molto volto alla via della pace per l'universale bene della sua città. Non si valse mai di nulla nella città fuori dell'ordinario. La sua città difese sempre, e colla persona adoperandosi in onore e salute sua, e colle proprie sostanze perchè delle imposizioni, che si facevano, la sua fu sempre la terza, o la quarta maggiore gravezza di Firenze, e ne' suoi dì pagò uno tesoro infinito come si vede; e tutte le sue sostanze arrecò il padre dal reame di Napoli dove era stato lunghissimo tempo a fare mercatanzie, e con quello mezzo ebbe grandissima grazia colla Reina Giovanna, e con tutti quelli,

li, che governavano quello regno; e tutti i danari, ch'egli aveva in sul monte, gli furono assegnati per danari pagati in comune, come agli altri cittadini, che erano circa fiorini ottanta mila. Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà per la passata del Re Lancislao in quello di Siena, e poi in quello d'Arezzo, e per la via di Cortona, paese abbondantissimo da ogni esercito per grande che fusse, sendo quelli signori di Cortona in differenza il popolo per paura, che non guastasse il paese, s'intesono col Re Lancislao, e datagli l'entrata della terra in questo modo la prese. Preso ch'egli ebbe Cortona se n'andò tra Scesi e Perugia, e mandò a Firenze uno suo di casa, ch'era Fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi, ed isparse per la città, come mandando ambasciadori al Re Lancislao, sarebbe facile cosa venire alla via della pace; ed era cagione di questo la morte di Papa Gregorio, ch'era molto del Re Lancislao, ed avevagli lasciato pigliare Roma e più terre della chiesa. Intesesi questo per la città di potere avere la pace dal Re Lancislao. Erano varj pareri; chi la voleva, e chi non la voleva; vi erano de' principali, che non la volevano; e chi la voleva, diceva, ogni pace essere buona, e per nulla non si dovere lasciare. Sappiendo questi, che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fosse affezionato, e conoscendo la integrità e la sua bontà s'accordarono, che vi si dovesse mandare Agnolo come uomo, il quale era notissimo al Re, ed appresso di lui aveva

grandissima fede. Ora e quelli, che la volevano, e quelli, che non la volevano, s'accordarono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri, che lui, e messer Torello in sua compagnia, perchè avendo a fare la pace, vi fosse chi la rogasse, e chi facesse gli atti, che s'avevano a fare. L'ambasciadore fu Agnolo. Messer Torello non si aveva ad impacciare di nulla, se non del rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi dove era il Re, furono accettati con grandissimo onore, e giunti subito vennono alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più volto, ch' egli era, bench'egli avesse la commissione, che aveva. Fu scritto a Agnolo da più suoi amici, che egli avesse riguardo a quello, che faceva, se faceva la pace, vedendo la città per questo caso tutta divisa, ed i più potenti essere quelli, che non la volevano. Non ostante questo stette sempre fermo nel proposito suo di fare la pace; mai più a Firenze non credevano, che volesse pigliare sì grande peso sopra le spalle sue, sendo più potenti nella città quelli, che non la volevano, benchè gli uni e gli altri andassero a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello principe ogni dì sollecitava quanto poteva, perch'ella venisse al suo desiderato fine. Mostrava Agnolo per evidentissime ragioni quanto la pace facesse non solo per la città, ma anco quanto faceva per la sua maestà mostrandogli, che tutti quelli, che l'esortavano alla guerra, non desideravano il bene dello stato di sua maestà. Tutti i capi e le genti

dell'arme erano quelli, che l'esortavano alla guerra; lo facevano per utilità loro privata, non per la salute dello stato di sua maestà, ma per la loro propria. Quando Agnolo andava al padiglione del Re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui circa l'effetto della pace, ed Agnolo disse sempre loro, che stessono di buona voglia, ch'egli conchiuderebbe. La difficoltà, che v'era, si era, che Agnolo cercava l'onore e l'utile della sua patria, come si vidde per gli onorevoli capitoli, che fece. Venne alla conclusione della pace contro all'opinione di tutti i cittadini di Firenze per due cagioni. La prima perchè quelle, che si domandavano al Re, erano cose di tal natura, che ci metteva dentro dell'onor suo, avendo a restituire quello, ch'era stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne'suoi porti, ed era alla città grandissima riputazione, avendoci Agnolo durata dentro tanta fatica a conchiuderla rispetto a quello, che vollono i Fiorentini. Nientemeno Agnolo ci usò drento ogni suo ingegno in modo, che la conchiuse con tutte le condizioni, che volle, come appresso si diranno. In prima, che sendo stato tolto a' mercatanti Fiorentini ne'porti suoi per fiorini sessanta mila di robbe, volle Agnolo in questi capitoli, che' detti danari fossono restituiti a' mercatanti Fiorentini; e non avendo il Re danari, Agnolo messe innanzi questo partito, che egli desse Cortona alla città, e la città soddisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessanta mila. Il Re acconsentì; e dette in pagamento Cortona con tutte le sue appartenenze in com-

pensazione de'fiorini sessanta mila; che era sua, che l'aveva presa non molto tempo innanzi come è detto; e fu questo uno bello e grande acquisto pe' Fiorentini, e puossi dire, che Agnolo sia stato cagione, che' Fiorentini avessono Cortona, per aver trovato il modo col Re della restituzione de' fiorini sessanta mila, che fu difficile, che il Re se ne spodestasse sendo sì bello acquisto. La città soddisfece dipoi a' suoi cittadini con tempo e comodità di fiorini sessanta mila. Fuvvi un altro capitolo molto onorevole, che fu, che per questa pace non s'intendesse di derogare in niuna cosa alla lega, che avevano i Fiorentini con Papa Alessandro inimico di Papa Gregorio, col mezzo del quale il Re teneva buona parte dello stato della chiesa, sendo fatto Papa con condizione, che rinunciasse al pontificato, e col mezzo del Re Lancislao non lo volle fare, nè col Re Luigi, ch' erano inimicissimi del Re Lancislao, e che il Re rendesse Roma e le castella, e non le potesse tenere, nè ignuna terra, che fosse di quà da Roma, e che i Sanesi intervenissono nella lega come erano, perchè essi furono cagione, che il Re Lancislao non potè fare quello, che aveva ordinato, perchè gli era stata data isperanza, che' Sanesi darebbono ricetto alle genti sue e vettovaglie. Venuto il Re alla Paglia e mandati ambasciadori a Siena, istettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo fu costretto d'andarsene in quello d'Arezzo, e dipoi a Cortona, quando la prese; e per questa cagione i Fiorentini feciono loro

questo onore per la loro salute. Conchiusonsi questi capitoli con tanto onore e riputazione della città, come si vidde. Messer Torello, ch' era solennissimo dottore, fece le scritture nella forma, che sopra s'è detto. Conchiusa la pace e fatte le scritture, Agnolo uscendo dal Re, dov'erano molti capitani ed uomini d'arme, che aspettavano per vedere, che fine aveva, sendo stato alcuna volta da quelli uomini d'arme detto, che la pace non si farebbe, nell'uscire del padiglione con grandissima allegrezza fu domandato quello, che s'era fatto. Rispose essersi per la grazia di Dio conchiusa la pace, e che eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportarono tanto molestamente queste parole, che furono per fare uno grande errore, se il Re non fosse uscito fuora e avesse comandato, che non fosse ignuno, che fosse tanto ardito, che parlasse; ed in questa forma vi pose silenzio il Re Lancislao. Capitolato e fatto ogni cosa, subito per fante proprio n'avvisarono a Firenze. Intesosi quanto aveva fatto non fu ignuno, che non si maravigliasse, che l'avesse condotta rispetto alle difficoltà, che v'erano drento. I buoni cittadini ed amatori di pace ne presono grandissima allegrezza, e tutta la città parve, che ne risuscitasse, sendo stata più anni in guerra, e consunti per le intollerabili ispese. Acquistonne Agnolo grandissima riputazione non solo per tutta la città, ma per tutta Italia, ed appresso il Papa ed il Re Luigi loro collegato, veduto lui avere condotta una sì degna pace con sì onorevoli condizioni per la città,

Furono nella città di quelli, che non la volevano, che la sopportarono molestamente non sanza qualche pericolo d'Agnolo. Sarebbono suti pochi, che avessono voluto pigliare questo carico, che prese Agnolo; e non ostante tutti questi pericoli conoscendo esservi la salute della sua patria la prese con virile animo. Una mattina conchiusa la pace la maestà del Re invitò Agnolo e messer Torello a desinare colla sua maestà. Cominciando a mangiare Agnolo aveva menato seco due suoi figliuoli Carlo e Giannozzo, i quali sendo ritti dirimpetto al Re, disse il Re: *Agnolo io ho inteso, che questi vostri giovani Fiorentini tagliano sì bene a tavola*. Agnolo chiamò Carlo e Giannozzo, e disse loro, che tagliassono la mattina innanzi al Re, e così feciono, ed ebbono la mattina uno grandissimo onore. Istati quivi alcuni dì tanto che s'acconciassono le scritture, ed ispacciato ogni cosa di quello, che avevano a fare, presono licenza dalla maestà del Re per venirsene alla via di Firenze; il qual Re gli aveva molto onorati mentre v'erano stati, ed il simile fece nella loro tornata, facendo loro fare compagnia da quelli signori. Venendosene alla via di Firenze, quando furono presso alla città di Firenze a due miglia, trovarono uno cittadino, che sen'andava ad una sua possessione, che fe loro una grandissima raccoglienza lodando Agnolo di quanto aveva fatto dicendo, che tutta la città sen'era rallegrata. Dipoi soggiunse e disse; non ostante che voi abbiate fatto il bene, che voi avete fatto in salute e onore della vo-

stra città, abbiate cura come voi andate a Firenze, perchè questa pace è contro la volontà di tutti i principali cittadini della città, e portate pericolo assai, che per questa loro indignazione eglino non vi facciano tagliare il capo. Agnolo cominciò a ridere e disse: *Bene voglio vedere, se portando la pace a Firenze tanto desiderata, egli m'ha ad essere tagliato il capo*. Giunto a Firenze, dov'era aspettato con grandissima allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore, e tutta la città fece festa della pubblicazione della pace, che fu pubblicata addì 18 di gennajo 1400. Quelli, che l'avevano dannato, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città non ebbono ardimento di parlarne nè di più biasimarla. Questi sono i cittadini, che conservano le città loro non avendo rispetto ignuno a nulla, se non è alla salute della patria come fece Agnolo. Avendo il duca Filippo mandato a Firenze nel principio, che prese lo stato di Milano, sei ambasciadori, uomini di grandissima riputazione, i quali vennono a domandare pace a' Fiorentini predicando, ch' egli non voleva fare quello, che avevano fatto i suoi passati, ma voleva stare bene con ognuno e massime co'Fiorentini, e stare in pace, e godersi quello stato sanza guerra; vollono sporre la loro imbasciata in pubblico per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze i primi ed i più savj della città, fra'quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del duca Filippo e i suoi inganni, la negavano allegando molte potenti ra-

gioni, fralle quali dicevano, che il duca Filippo simulava questa pace per torre Genova a' Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo, ch'erano i Genovesi amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza in modo, che bisognò, che chi governava venisse alla via della pace, e così feciono. Fatta la pace subito, come era stato antiveduto, mosse guerra a' Genovesi, ed in brevissimo tempo se ne insignorì. Avuta Genova non passò molto, che mandò i suoi in Romagna contro i capitoli, ch'aveva fatti co' Fiorentini, come quello, ch'era volto al dominare. E così poco tempo innanzi partito Papa Martino da Firenze molto indegnato colla città, che passavasi di mezzo di questa guerra, aveva il duca Filippo sì potente esercito in Romagna contro a' Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna in modo, che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a' savj. Se s'ajutavano i Genovesi e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova, come fece, e perdevavi tempo assai, ch'era la salute de' Fiorentini. Ora vedutosi a Firenze, che si aveva a fare con uno potentissimo principe, e correre nel pericolo che erano corsi, vennono subito alla via de' rimedj; e questo fu di mandare messer Rinaldo degli Albizi, ed Agnolo di Filippo, e messer Nello a Papa Martino per fare i contratti della pace bisognando, perchè volevano si trattasse per mezzo di Papa Martino. Mandarono a Vinegia nel medesimo tempo messer Lorenzo Ridolfi a praticare la lega

co' Viniziani affine, che l'una ajutasse l'altra. Per messer Rinaldo ed Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenza possibile mostrando al Papa, che se il duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani nella forma, che sapessono domandare. Messer Lorenzo sollicitava la lega a Vinegia mostrando, che non si facendo la lega eglino potevano fare la pace col duca Filippo. I Viniziani, ch'erano in pace col duca Filippo, mal volentieri la volevano fare. A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani. Messer Rinaldo ed Agnolo avevano condotto la pace in luogo, ch'egli erano in sulla forma de' capitoli, ed erano d'accordo. Veduto questo i Viniziani, che potevano fare la pace col duca Filippo per mezzo del Pontefice, subito vennono con messer Lorenzo a fare la lega, e massime gli mosse a farla l'essersi fuggito il Carmignuola dal duca Filippo; e questi dicendo a' Viniziani la volontà del duca, che ispacciato che avesse i Fiorentini, torrebbe lo stato loro, fu cagione questa pratica di messer Rinaldo e d'Agnolo di far venire i Viniziani alla lega, che per altro mezzo non vi sarebbono venuti. Secondo quello, che seguitò dipoi, feciono i Viniziani costare la lega a' Fiorentini, in tal modo gli obbligarono. Era più utile la pace del duca Filippo, che la lega de' Viniziani, perchè questo fu principio della loro grandezza. Vedesi, che Agnolo in ogni luogo dove egli andava aveva grandissimo onore, e riportava sempre la conclusione per quello, che

era mandato. Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca se ne divise la terra per esservi chi voleva e chi non voleva, e fu questa l'origine della rovina della città. Agnolo era uno di quelli, che la contraddiceva insieme con molti buoni cittadini. Messer Rinaldo degli Albizi insieme colla sua setta erano quelli, che confortavano, che la 'mpresa si facesse mostrando quello, che non seguitò, che ella s'arebbe subito. Agnolo diceva l'opposito, ed eravi grandissimo numero, che non volevano, che si facesse mostrando, che manifesti pericoli ne seguiterebbono. Sendo le cose in questa divisione, ed in questo tempo abbondando la città in molte ricchezze, che sono quelle, che fanno impazzare gli uomini, non pensavano a' manifesti pericoli, che ne potevano seguitare, e vennono l'una parte e l'altra in condizione, che non si poteva pigliare partito nè del fare la 'mpresa, nè del non farla. Sendo la città in questa alterazione i Signori, ch'erano pe' tempi, vollono, che si consigliasse nella sala del consiglio pubblicamente, ed ognuno dicesse quello, che gli pareva. Questi, che volevano, che la impresa si facesse, avevano in favore il popolo, che sempre pigliano le cose per lo contrario, come si pigliò questa, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quelli, che consigliavano vi si andasse, montò Agnolo in sulla ringhiera per l'ordine dato. Fu tanto il tumulto, che facevano colle parole e con istropicciare i piedi quelli, che la volevano, che Agnolo non poteva parlare; istette fermo sanza muo-

versi. Vergognandosi la Signoria di tanto disordine posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare gittò per terra le ragioni, che aveva detto messer Rinaldo degli Albizi ed i suoi seguaci della impresa di Lucca. Fatto questo mostrò per potenti ragioni la'mpresa di Lucca non si dover fare, e che facendosi per la dissensione, ch'era venuta nella città, ne seguiterebbe la sua rovina, perchè ognuno vorrebbe difendere l'opinione sua essere migliore. Parlato ch'egli ebbe per lungo ispazio, disse: *a me basta avere soddisfatto all'onore, e all' utile della mia città, e conosco, che di questo caso si piglierà il partito al contrario; ma gli autori di questa impresa saranno i primi, che se ne pentiranno*. Isceso che fu, tutti quelli della parte di messer Rinaldo e di quelli, che davano favore, che la 'mpresa si facesse, presono animo veduto il favore, che avevano non ostante la contraddizione d'Agnolo e d'altri. Per lo che tutto il popolo come bestiale concorse, ch'ella si facesse, non pensando quello, che ne poteva intervenire. Grande è la cecità de'più, e nella abbondanzia ognuno verrà drento. Agnolo ebbe poco seguito consigliando, che la'mpresa di Lucca non si facesse, donde seguitò tanto male. In simili cose si dimostra la virtù degli uomini, e tutto fu fatto per propria passione, e non vi fu ignuno, cui bastasse la vista a parlarne contra tanto animosamente, quanto fece Agnolo per lo bene universale della sua città, mettendo quello innanzi ad ogni cosa. Seguitossi la impresa di Lucca,

donde ebbe origine il parlamento del trentatre, in cui fu cacciato Cosimo de' Medici, perchè quelli, che furono confinati, furono di quelli, che contraddissono alla impresa di Lucca come principali; e di tutto fu autore messer Rinaldo, il quale Agnolo per li suoi insopportabili modi non poteva sopportare, veduto di quanto male era cagione. Passando in Italia lo 'mperadore Sigismondo per venire a Roma per la corona, egli era molto amico del duca Filippo, ed a lui fu prestato assai favore nella sua passata. Avendo a passare pe' terreni de' Fiorentini mandò a richiederli del passo, i quali gliele negarono per la legge, che avevano, e per essere amico del duca Filippo. Presene grandissimo isdegno ed andossene alla via di Siena. Sendo l'Imperadore Sigismondo signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena, e massime sendo sdegnato co' Fiorentini per non gli avere voluto dare il passo pe' loro terreni, e sendo passato in Italia con favore del duca Filippo, il quale era nimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore a' loro nimici nella impresa di Lucca; e fu cagione il duca Filippo, che' Fiorentini non avessero Lucca per avere prestatole favore pubblico e segreto. Per tutte queste ragioni dette a' Fiorentini entrò grandissimo sospetto dell' andata dello Imperadore a Siena dubitando, che per mezzo de' Sanesi egli non gli offendesse, e massime sendo essi amicissimi del duca Filippo ed inimici de' Fiorentini. Veduto questo entrò loro grandissimo sospetto, e per questo vennono su-

bito a' rimedj opportuni; e questo fu di mandare ambasciadore allo Imperadore uno, che fosse uomo d'autorità, e mandaronvi Agnolo conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo, dove era stato. Andato Agnolo a Siena allo Imperadore fu dalla maestà sua molto onorato, ed acquistò grandissima grazia, e non solo con lui, ma con tutti i signori, ch'erano appresso di lui, e nel tempo, che vi stette, placò assai la mente sua della indegnazione, che aveva inverso la città, e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti, che sarebbono seguiti. Furono mandati ad Agnolo quattordici migliaia di fiorini d'oro, che quando vedesse la opportunità del tempo, gliele presentasse in uno bacino d'ariento, che gli mandarono co'detti danari, i quali vollono, che Agnolo presentasse in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo. Una mattina desinato, che ebbe lo 'mperadore, Agnolo venne nella sala, dov'era stato lo 'mperadore a desinare, ed usatogli alquanto buone parole della buona disposizione della città inverso la sua maestà, dipoi gli fece presentare questo bacino con questi danari, i quali ricevette con lieto animo ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i detti danari in sulla tavola, dipoi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere, e davagli a' suoi signori e baroni in modo, che non ve ne rimase ignuno. Dipoi si volse ad Agnolo ridendo, e disse in Latino, che non voleva i danari per se, ma pe' suoi compagni, e votò il bacino, e chiamò uno de' suoi, che

così voto lo riponesse. Stato Agnolo a Siena per alcuno mese, e fatta a pieno la sua commessione, e soddisfatto per cui era suto mandato, tornò a Firenze con grandissima grazia di tutta la città veduto per mezzo d'Agnolo avere mitigato l'animo dello Imperadore nella novità del trentatre, che fu dopo la 'mpresa di Lucca. Agnolo sempre era stato alieno da ogni novità di stato, attendeva al bene universale della città, all'altre cose non vi pensava parendogli non si convenissono a uno cittadino in una città privata. Veduto messer Rinaldo ed i suoi seguaci esser volto a mutare lo stato, e a far parlamento, e far pigliare Cosimo de' Medici per fargli tagliare il capo, Agnolo veduto questo e conoscendo il male, che n'aveva a seguire, volendo manomettere un uomo di quella qualità, come quello, a cui dispiacevano le novità di questa natura conoscendo ciò, che n'aveva a seguire, per questo faceva ogni cosa, che potea con messer Rinaldo e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessono, mostrando loro il grande inconveniente, che ne seguiterebbe, e che questa novità sarebbe la rovina della città e la loro. Ma non potè fare con tante ragioni mostrate loro, ch' eglino si volessono inducere a non seguitare il parlamento e fare quello, che feciono, come furiosi ed inconsiderati. Era meglio l'andare adagio e imparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Niccolò da Uzzano, il quale sempre dannò la novità, e usava dire, che il primo, che cominciasse, farebbe la fossa, in che egli medesi-

mo si sotterrerebbe; e bene sotterrò e se, che ne fu autore, e' suoi seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a messer Rinaldo, che tenesse a mente, che questa sarebbe la sua rovina e quella della città. Veduto dove egli entrava, fece in questa novità e in tutte l'altre tutto il bene, che egli potè, fuggendo sempre la via degli scandoli; nè in quella novità nè in alcuna dell'altre si volle mai trovare degli otto, nè in luogo dove s'avesse a dare esilio a' cittadini, non volendo per questo mezzo avere condizione nella città, perchè per l'ordinario per la sua virtù aveva più istato e più condizione, che non voleva. E per questo suo buono governo alieno da ogni novità e perturbazione civile, che fosse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città così da quelli, che avevano lo stato, e da quelli, che non lo avevano, e ne' minori ebbe una simile grazia per essere stato sempre in favore del comune bene della sua città, ed ognuno si teneva beneficato da lui. Fu grande cosa di lui, che potendo tanto nella città, ed avendo tanto stato quant' egli aveva, che egli si sapesse governare in modo, che persona non si potesse dolere di lui; ed una delle cose, che lo fece sempre stare in questa riputazione, fu, che ne'suoi consigli consigliava sempre liberamente sanza alcuno rispetto il bene universale della sua città. Fatta la mutazione del trentatre, e cacciato Cosimo de' Medici, veggendo Agnolo venuto tanto disordine, e conosciuta la debolezza degli autori di questo scandolo, attese a starsi e

egli e' figliuoli, e a non si dare troppa noja prevedendo quello, che aveva loro a intervenire. Non aggiunse all'anno intero, che sendo la città in queste perturbazioni, e non si posando i Signori, che vennono nel trentaquattro, di settembre vollono mutare lo stato e rivocare Cosimo. Veduto questo messer Rinaldo prese l'arme egli e tutti quelli della sua parte, ed essendogli Agnolo vicino conoscendo la sua natura, ch' era alieno da queste novità, non ebbe animo a richiederlo sappiendo, ch'egli arebbe fatto l'opposito. Adoperossi Agnolo quanto potè, che queste cose avessono buono fine sanza iscandolo, e volendo messer Rinaldo, che messer Palla degli Strozzi uscisse fuori côn cinquecento fanti, ch'egli aveva in casa per sua sicurtà, Agnolo e Bartolommeo Carducci, ch'erano parenti di messer Palla, e con lui tenevano grande amicizia, e nell' uno e nell' altro aveva grandissima fede e per lo parentado e per l'autorità, essendo i cittadini, ch'egli erano nella città, confortarono essi messer Palla, che non corresse dietro alla furia di messer Rinaldo, e similmente ancora per pacificare la città, che ognuno stesse a' termini suoi, esortando messer Palla, che si stesse di mezzo, e lasciasse correre a questi altri. Sendo messer Palla volto alla pace e quiete della città fu contento starsi in casa, e lasciar correre messer Rinaldo ed i suoi seguaci; e tolse questo dì messer Palla a messer Rinaldo ed alla sua parte assai di riputazione, perchè giuntivi cinquecento fanti era loro grandissimo favore in due modi coll'

autorità e colle genti. E benchè messer Palla fosse disposto per se medesimo, nientedimeno giovò assai l'autorità d'Agnolo e di Bartolommeo, perchè l'uno e l'altro desideravano il buono stato della città. E parendo loro questo stato del trentatre essere molto debole di natura per poter durare, per questa cagione s'adoperarono, che Cosimo tornase nella città credendo, che questo fosse il mezzo, che la città posasse, rivocare Cosimo unitamente, come feciono: e parendo loro questo beneficio di ritornarlo nella sua patria universalmente da tutta la città essere approvato, da pochi in fuora, ch'erano stati autori della novità del trentatre, essendo cosa nuova mutare uno stato, pensarono non lo facessono in quella forma, che feciono questi del trentaquattro non pensando il male, che ne seguitò, d'essere confinati, e perderlo. Feciono dunque lo squittinio, e dettono lo stato a tutti quelli, che lo meritavano; e fatto lo squittino serrarono le borse e levarono la balia. Ritornando a Agnolo, Cosimo ebbe sempre Agnolo in grandissima riverenzia, e spesso andava a casa di lui, conoscendo la sua autorità in Firenze essere grande solo per la sua bontà e fede. Conobbesi in tutti questi partiti, i quali prese Agnolo, essere stata in lui una grande prudenzia d'essersi saputo portare in modo, che sempre per l'ordinario fu in grandissima riputazione, ed in ogni stato e' potè quello, che volle; ma questo suo potere non lo volle adoperare se non nelle cose giuste ed oneste, e che andavano per la via ordinaria in

favore della sua città. Sendo ritornato Cosimo, come è detto, e mutate molte cose, e dato a molti l'esilio, parve ciò ad Agnolo strano ed alieno da quello, che credeva, sendo fuori della sua natura. Stando in queste alterazioni della città, Agnolo si tirò da parte, e mai non si volle impacciare di nulla sendo in tutto fuori della sua natura e della sua opinione. Non potè però passare questa alterazione della città sicch' ella non desse travaglio a chi Agnolo per ogni rispetto voleva grandissimo bene sì per le sue singolari virtù, sì per lo parentado, che era tra messer Palla ed Agnolo, il quale con messer Palla teneva singolare amicizia, per essere simili così di costumi come nelle lettere e nell'altre cose. Ora sendo Agnolo e Bartolommeo Carducci insieme, fu detto loro da uno di quelli dello stato, che se non si rimediava, messer Palla sarebbe confinato. Parve ed all' uno ed all' altro strano sapendo quello, che aveva fatto, quando messer Rinaldo prese l'arme nel trentatre. Ora sendo in piazza Agnolo e Bartolommeo Carducci passò uno de' principali autori di questo; accompagnaronsi con lui, e dissongli come avevano sentito, che volevano confinare messer Palla; egli disse non esser vero; che bene vorrebbe, che per suo bene e per fuggire la 'nvidia egli sen'andasse in villa per uno mese o per due per ispegnere tanta invidia, quanta aveva addosso. Agnolo e Bartolommeo, ch'erano uomini interi e di buona fede, credettono, che chi aveva detto loro dello esilio non dicesse il vero, e non cercarono al-

tro, e massime ricordandosi di quanto bene era stato cagione messer Palla per essersi stato in casa il dì, che messer Rinaldo prese l'arme co' suoi seguaci; che se fosse uscito, come egli non uscì, le cose non sarebbono dove andarono per la grande benivolenzia, che aveva nella città, e per cinquecento fanti, che aveva in casa sua per sua sicurtà. Avendo udito questo da chi poteva assai nella città ed in quello stato, si stettono a buona fede credendo, che' fatti non dissentissono dalle parole. Stando a questo modo non passarono molti dì, che messer Palla e Noferi suo figliuolo furono confinati. Veduto Agnolo e Bartolommeo l'esilio di messer Palla ne presono grandissima alterazione parendo loro, che avendo fatto quello, ch'egli aveva, ed essendo il cittadino della qualità, ch'egli era, che la città non aveva il simile, ch'egli non meritasse d'essere mandato in esilio. Veduto questo Agnolo, e la città tutta mutata di natura, che gli pareva un altro modo di vivere, cominciò a pensare di pigliar forma alla vita sua; e vedendo di non poter più giovare alla sua patria, come aveva fatto infino a quello dì, parendogli avere molto bene fatto il debito suo inverso alla sua patria, determinò ritrarsi dallo stato e attendere alle lettere ed al comporre. Ma non potè fuggire, che avendosi a fare i dieci della balìa a mano, egli non fosse fatto nell'anno 1434. Portossi in questo ufficio come aveva fatto negli altri; e finito questo si ritrasse in tutto dallo stato, come fece; e fecegli pigliare questo partito più vo-

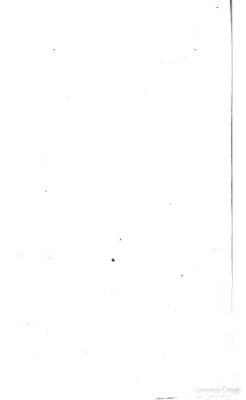
lentieri ancora l'avere messer Carlo e messer Giannozzo suoi figliuoli due uomini di grandissima autorità; e per questa cagione disse loro, come egli aveva fatto infino a quello dì il debito suo inverso la patria sua, e che sendo oggimai dell'età, ch' egli era, e conoscendo di non poter fare più quello, che aveva fatto per lo tempo passato, per questo voleva, che la cura dello stato fosse loro, ed ordinassono col Gonfaloniere e coi Priori, che saranno per l'avvenire, che ne' richiesti, che si dovessono fare, egli per nulla non fosse richiesto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' sensi e ritornare a se medesimo, avendo fatto fino a quello dì per la sua patria quello, che debbe fare ogni buono cittadino, cioè accresciutala nello imperio e nella riputazione, onde era stato cagione nella pace, che aveva fatta, come è detto, che Cortona venisse in mano del popolo di Firenze, che è uno de' più belli e de' più abbondanti paesi, che abbia il popolo di Firenze, e avea fatti i capitoli con grandissima riputazione nella sua città. Feciono i Fiorentini nel suo tempo resistenza a quelli di casa de' Visconti ed al Re Lancislao, e da tutti si difesono col senno e co' danari, sendo la città nel suo tempo nel più fiorito stato, che fosse mai, ed il troppo bene stare di molti fu cagione delle novità, che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara, e ciò che fu, di grandissima stima, in una notte egli insieme con più cittadini di quello tempo feciono in poche ore cento mila fiorini, che lea-

to chi era quello, che ne potesse pagare maggior somma. Ora avendo fatte tutte le predette cose pose l'animo suo in pace, e prese il partito detto d'alienarsi in tutto dalla Repubblica, parendogli infino a quello dì avere molto bene pagato il debito suo inverso la patria. Parte del tempo suo consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti; e tralle prime e principali cose attendeva alla religione ad udire la messa e l'ufficio; e parte del tempo, massime come veniva il tempo della state, sen' andava in villa, e tenevavi uno bellissimo stato, quanto uomo che avesse quella età, di famigli e cavalli osservando nientedimeno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non andassono a starsi con lui o co' figliuoli a Signa, dove era una degnissima casa in quello tempo ordinata d'ogni cosa, che si richiede a uno stato d'uno gentile uomo; cani, uccelli ed ogni spezie di rete così da uccellare come da pescare. In quella casa s'onorava chi veniva. Era liberalissimo; e non sendo in quello tempo case appresso a Firenze di quella qualità e sì bene ordinate, come quella, tutti i signori, che vi venivano di quà, alloggiavano in quella casa. Alloggiovvi Papa Eugenio, il Re Rinieri, il duca Francesco, il marchese Niccolò più volte, e così altri signori, che vi venivano, e sempre la casa era ordinata di tutto, che non mancava nulla. Quando interveniva, che il dì delle feste o altri dì i figliuoli venissono di Firenze e non avessono menato per-

sona, se ne doleva assai e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d'uomini da bene. Agnolo era in que' tempi un altro Lucullo, avendo la casa fornita d'ogni specie d'uccellaggione e di cose appartenenti a' conviti per onorare chi vi veniva. Quando accadeva, che il dì del lavorare non vi fossono forestieri, mandava alla strada a vedere se vi passava persona, ed ordinava, che fossono menati a desinare in casa sua. Giunti ch'egli erano era data loro l'acqua alle mani, e ponevansi a tavola; fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava e diceva, che andassono pe' fatti loro, che non voleva dare loro impedimento. Gli esercizj, che vi facevano, erano da gentiluomini, di andare a uccellare con gli sparvieri e co' cani, e mai non andavano a uccellare, che almeno non fossono quindici o venti cavalli sanza quelli, che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli ed alle lepri ed a pescare in modo, che mai in simili esercizj non si perdeva tempo, che sempre si compartiva in simili cose oneste. Questi erano gli esercizj de' figliuoli d'Agnolo in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo parendogli più sicura via; e se pure domandava, rade volte facevano cose, che gli soddisfacessono. Rispondeva alcuna volta: *Voi vi governate in modo, che voi capiterete male.* Parevangli i governi, come erano, molto mutati, perchè così fanno le novità nelle città. Stette in questa vita di non s'impacciare di nulla circa anni dodici. Fu Agnolo temperatissimo uomo

in ogni sua cosa. Ebbe una donna, che fu degli Strozzi, donna degnissima, e la prima sera che la menò, in luogo di molte pazzie, che fanno i più, le disse tutto quello, che aveva a fare nel suo governo; detto che l'ebbe tutte le cose le disse: *tienle a mente, perchè di questo non te ne dirò mai più nulla*. Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi; il primo fu messer Carlo cavaliere ed uomo di grande autorità nella Repubblica, e per quella andò più volte ambasciadore, ed ebbe tutte le dignità, che danno le Repubbliche a' loro cittadini. Ebbe messer Giannozzo cavaliere uomo singolarissimo e di grandissima autorità e credito nella sua Repubblica, intero e prestantissimo cittadino. Dalla Repubblica sua fu onorato di tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città per ambasciadore a Pontefice, a Re, a' Viniziani, e più altri luoghi, dove si trovò a fare due paci a' suoi dì; una col Re Alfonso, dove ebbe la milizia, un'altra ne conchiuse co' Viniziani e col duca Francesco e' Fiorentini. Dove egli andò sempre riportò onore alla sua città. Ebbe un altro figliuolo, che morì molto giovane, che si chiamò Pandolfo. Morì la donna non avendo più che questi tre figliuoli, e parendogliene avere assai, quantunque fosse morta, ch'egli era molto giovane, non ne tolse mai più, ed istette sanza donna anni cinquanta o più. Ebbe due nuore figliuole de' primi della città di quelli tempi. La prima fu della casa de' Giugni, la

seconda fu figliuola di Bartolommeo di Taldo Valori, ch' era de' principali della città. Presono queste due donne la cura d'Agnolo come se fosse stato loro padre. Sendo già venuto alla età d'anni più d'ottantacinque, e conservato sè in quella vivacità d'ingegno ed in quello intelletto, ch' egli aveva quando era d'età d'anni quaranta, perocchè non aveva alcuno impedimento in parte niuna del suo corpo, ed in questo ne faceva ispesso la pruova sendo infermato d'una infermità, ch' egli si morì, a fare pruova del suo intelletto. Sendovi un dì messer Alessandro degli Alessandri e più cittadini venuti a vicitarlo, nell' ultimo si volse loro con molte accomodate parole raccomandando loro la città e confortandogli, che si portassono in modo, ch'eglino la conservassono a' figliuoli loro, e lasciassonla loro con quelle condizioni, che l'avevano lasciata i loro padri a loro, avendo sempre più riguardo all' universale bene della loro città, che al loro proprio. Parlato ch'egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa brieve conclusione: *con tutto che io so, che voi non farete cosa, che io vi dica*. Conosceva la qualità loro e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non poter conseguire quello, che volevano non sendo in loro podestà. Avendo fatto questo brieve ricordo d'alcuna cosa della vita e de' costumi d'Agnolo, conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe suto degnissimo cittadino non solo nella Repubblica Fiorentina, ma in ogni degna Repubblica, che ebbono gli antichi. Chi si vo-

lesse affaticare a scrivere la vita sua troverà molte cose degne d'eterna memoria. Questo basti per uno breve ricordo a fine che la fama di sì degno uomo non perisca, come hanno fatto degli altri per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volesse Iddio, che di questi cittadini avesse la città di Firenze, che beata e felice si potrebbe chiamare, e beati e felici coloro, che fossono governati da sì degni cittadini ed amatori delle patrie loro, come si vede per l'opere fatte da Agnolo in onore e salute della sua patria, avendo più rispetto a quello, che alla propria vita parendogli, che così convenisse fare a ogni buono cittadino, che amasse la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione ed unione dell'uno cittadino coll'altro, com'è detto; poichè vidde mutato quell'ordine, si levò in tutto dal governo, com'è detto, conoscendo non poter fare quello bene, ch'egli aveva fatto per lo tempo passato.

TRATTATO
DEL GOVERNO
DELLA FAMIGLIA
DI
AGNOLO PANDOLFINI.

I LODATI studj, la sollecitudine, la 'ndustria, e la diligenzia, il buon governo, le buone assuetudini, e l'osservanzie, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità, e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri come multiplichi la famiglia, con che mestiero ed uso s'aumenti e divenga fortunata, e come s'acquisti grazia, benivolenzia e amicizia, e con quali discipline s'accresca in onore fama e gloria. Sono i vecchi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna

letizia può essere agli vecchi maggiore, che vedere la loro gioventù accostumata reverente e virtuosa. Pertanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire, e comunicare quello, che io ho letto e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti, e per vostro studio possiate essere migliori; che non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia, ed in consiglio.

Agnolo. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui, e non sa quanto è utile il danajo risparmiato, nè sa con quanta industria e fatica s'acquista, e però facilmente spende'. Chi non serva misura nello spendere suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo; chi non trova il danaro nella sua scarsella molto meno lo troverà in quella d'altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle soperchie spese.

Carlo, Giannozzo. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo nè pajamo avari.

Agnolo. Iddio ve ne guardi, che avari siate, nulla si trova tanto contrario alla fama

e grazia degli uomini quanto l'avarizia; niuna è sì chiara ed eccellente virtù, la quale non istia oscura e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell' animo degli uomini; molta strettezza per troppo avarizia è grande rodimento e grave molestia. Ora è affannata in congregare, ora addolorata in conservare, ora per qualche spesa sopravvenuta turbata o contristata. Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune, nè col corpo nè colla mente mai si riposa l'avaro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Pure chi non vuole parere avaro gli conviene essere spendente.

Agnolo. Ancora chi vuole parere non stolto gli è necessità essere massajo; ma se Dio ci ajuta, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale ora mai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savj non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella o manco quell' altra cosa. Vedetelo; se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benivolenzia e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello, che bisognerà, quello

che si vorrà e richiederà la cura de' ministri, la noja de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest' altro; domandasi quà, accattasi di là, a questo si dà, da quest' altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell' animo, che sono stracchezze inestimabili e troppo dannose, delle quali spento il fumo alla cucina è spento ogni grado e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto sempre fu e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione e simili, le quali sono piccole all'altre spese, che si fanno soperchie, conciossiacosachè queste spese del convitare e onorare gli amici e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova e usa, se non sarà fuori di se, credo le interporrà e moderrà. Pensate e poncte mente, voi troverete e proverete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non

solo una famiglia ma un comune e un paese, quanto sono quelli, che spendono sanza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri e a' sollazzi, che alla bottega, e a' migliori studj, e a ridursi piuttosto tra' giovani o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. Veggono questi prodigi copiosi di sollazzi subito vi s'accostano; dannosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozj, a' diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizj; pongono e stimano la loro vita e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura e attitudine potesse venire virtuoso è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili e disonesti uomini, copiosi, ghiotti, bugiardi, sodomiti, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, ruffiani, che con frastagli livree e frange addobbati tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizj. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non sanno uscirne nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie e maggiori biasimi. Al fine questi prodighi si trovano poveri sanza niuno amico o benivolo; imperocchè

quelli goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soperchio loro spendere impoverire e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione, non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facoltà, fuggite i vizj, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati, e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esemplo e dottrina, non siate leggieri, non vani. L'umanità continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizj abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione, e con prudenzia, e con assiduità, e perseveranzia. Osservate buone dottrine e discipline, e non manchi in voi diligenzia e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare lode e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente, che mai arete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie su-

superchie, e quanti disonesti appetiti ributta indrieto la masserizia? La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massajo se non fosse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello, che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello, che possiede, non può essere riputato bisognoso.

Carlo, Filippo, Giannozzo. Questi spendenti sono avari, perchè non si veggono mai sazj d'acquistare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere spendere.

Agnolo. Non stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza; ma riprendo un padre di famiglia, che non vive piuttosto massajo, che spendente, perchè nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli; dee ammonirgli, dare di se buono esemplo, fargli dotti e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia e sussidio.

Carlo, Giannozzo. Se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debbe piacere; l'avarizia abbiamo inteso, benchè stia in troppo desiderare, ella sta ancora in non ispendere.

Agnolo. Dite il vero.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E l'avarizia vi dispiace?

Agnolo. Sì troppo.

Carlo, Giannozzo. Adunque questa nostra masserizia che cosa è?

AGNOLO. Voi sapete, che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per prova, che per dir d'altri; e quello io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi sia detto, così è, io non lo credo, se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. E quelli spenditori, de' quali v' ho detto, mi dispiacciono, perchè spendono sanza ragione; e quelli avari mi sono a noja, perchè non usano le loro sostanze e beni a' loro bisogni e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli, i quali usano le cose come, e quando, e quanto basta e non più, e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E in qual modo si conosce quale sia poco, e quale sia troppo?

AGNOLO. Agevolmente colla ragione in mano.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Desideriamo udire questa misura.

AGNOLO. Cosa brieve: provvedere in ogni spesa, ch'ella non sia maggiore, nè passi più oltre, che richiegga l'onestà, nè minore di quello, che richiegga il bisogno.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico, che uno quantunque litterato!

AGNOLO. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori e ne' libri de'

dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove, e quanto, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

Carlo, Giannozzo. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti nè uditi, e però voi ci siete di bisogno al presente.

Agnolo. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi, daretemi piacere e conforto; perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù e a essere commendati.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Seguitate, noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremmo noi udire più il vero, che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siete massajo tale, che non dobbiate essere reputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate, che noi la intendiamo piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello, che sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue.

Agnolo. Non vi debbo negare cosa alcuna pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito, perchè l'essere padre è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile a dirvi del frutto, che si prova per la masserizia; nè avete voi più de-

siderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo, che se mi sono trovato in gravezza grande, trovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Che è in se questa masserizia?

AGNOLO. Ch'ella è utile, fruttuosa, lodata, e necessaria. Questo consentono tutti i dottori, poeti, filosofi, istorici; e dimostrasi per prova e per opera per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E sarebbe cosa vana volere serbare quello, che tu non avessi, o che non ti fosse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la'nfermità. Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a'bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s'elle non fussino magagnate e guaste; fate conto, ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima,

e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave; l'avaro aspetta domane, e poi posdomane, non vorrà spendere; di nuovo vi piove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi, e quello, che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a'tempi ed a' bisogni. Provasi, che conservare e spendere con prudenzia la roba meglio vale, che la prosperità, la 'ndustria, e 'l guadagno. Veduto, che la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s'hanno a serbare ed a usare; non l'altrui, che sarebbe violenzia, arroganzia, o ingiustizia; adunque conviene, che sieno nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali saranno?

AGNOLO. Io odo dire; la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei; forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre, perocchè quello, che ci può essere tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

CARLO, GIANNOZZO. Può.

AGNOLO. E però sono più sue, che nostre.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quello, che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

AGNOLO. Tuo. Puotetegli essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odj, appetisci, e simili?

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Certo nò.

AGNOLO. Simili cose sono nostre.

CARLO, GIANNOZZO. Dite vero.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali cose sono quelle?

AGNOLO. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali il primo dì, che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l'adoperiamo e bene e male, quanto e come a noi pare e piace. E comandò la natura, che sempre stessono presso a noi nè mai si partissono da noi; l'una delle quali è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo, e ci alteriamo; o voglia la fortuna o nò, questo è pure in nostra libertà. L'altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha soggetto come suo instrumento e come suo curricolo, nel quale l'animo si muove; e comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri, che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso e soggetto ad altri, che mai possa deliberarsi e rendersi libero a se, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero. E però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a se stesso. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due l'animo ed il corpo sono nostri.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. La terza quale è?

Agnolo. Cosa preziosa.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Che cosa è questa?

Agnolo. Non si può legare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, purchè vogliamo essere nostra, e a nostra posta sarà d'altrui, e quando vorremo ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri: anzi ci pareva tutte le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fossono nostre, come è amare, odiare, e a persuasione d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere e non volere, ridere, e piagnere.

Agnolo. Ditemi: se voi foste in una barchetta, e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e come accade, voi v'infangaste il viso e le mani, sarebbe vostra quell'acqua, la quale voi adoperaste in lavarvi?

Carlo, Giannozzo. Sì.

Agnolo. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo; se si adopera in lavare e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ngegno e lo 'ntelletto nostro oscurato per la ignoranzia, e mala nostra volontà, e pe'disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici. Cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone

arti, nelle commendate discipline ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose grate e degne, così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l'un dì dopo l'altro sanza alcuno scientifico ornamento di dignità fama o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, del corpo, e del tempo, tre cose da natura nostre proprie; e sapete quanto sono preziose e care, che per sanare il corpo e conservare la sua sanità e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l'anima virtuosa prudente ed eccellente tutti i desiderj del corpo s'abbandonano. Il tempo quanto a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi il pensate e considerate; troverete e proverete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa. Di questi tre singolari nostri doni si vuole essere buoni massai e con ogni nostra diligenzia e istudio, quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria, non tanto come naturali e morali, ma come divini.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Troppo ci gustano e piacciono. Seguite della masserizia.

Agnolo. Io vi dissi, che la masserizia stava in usare e serbare le cose. Ora è da ve-

dere di queste tre cose corpo, anima, e tempo in che modo s' hanno a conservare e usare. E prima dell'animo. Dell'animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me e agli amici, e in modo, che io piaccia a Dio.

CARLO, GIANNOZZO. Quali sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

AGNOLO. La virtù, l'umanità, la facilità, le lodate osservanzie, le buone discipline. Non mi diedi alle lettere e alle scienzie interamente, quando era giovane, per mia negligenzia, dandomi piuttosto alle cose volontarie, che scientifiche, volendo piuttosto piacere e diletto, che laude. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale, che meritassi essere estimato e onorato; e soprattutto essere buono, giusto e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti nè in fatti. Queste sono le operazioni dell'animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse; porgersi pieno d'amore, di fede, di carità a ciascuno dando buoni consigli così pubblici come privati, con prudenzia, con verità, astinenzia, e continenzia; adoperare lo 'ngegno, la scienzia, la 'ndustria in bene ed onore della patria e de' suoi. Sono ancora operazioni dell'animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare e simili, le quali tutte richieggono modo e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone e commendate.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Santi ammaestramenti. E per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

AGNOLO. Due modi tengo; l'uno tenere in me quanto più posso l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio, o di cupidigia alcuna: imperocchè l'animo puro e semplice piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo quanto più posso di non fare cosa, della quale io dubiti, s'ella è bene fatta o male fatta, o ch'io me n'abbia a pentire.

CARLO, GIANNOZZO. E questo credete voi, che basti?

AGNOLO. Credo, che basti: imperocchè sempre ho inteso, che le cose buone e vere stanno in se alluminate e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare e non buone sempre stanno perplesse e ambigue per qualche piacere o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buono nome. Niuna cosa è più oscura e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione, l'errore, la infamia; niuna tanto ingrazia, quanto la virtù, la bontà, e l'onestà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Oggi intendiamo da voi non solo quale sia la masserizia, ma l'ottimo e ci-

vile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose, delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

Agnolo. Se vi pajono buoni, figliuoli miei, teneteglí a mente.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l'uomo di tanti beneficj da Dio ricevuti ne debbe rendere grazia, e pensare quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, che da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio, e intelligenzia, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè anima, corpo, e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilmente e con pazienzia, vince tutte le cose avverse e moleste, ed allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete e gioconde.

Agnolo. Tutte queste cose intesi io già recitare a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento e filosofico, quali di queste tre cose fosse più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più o meno nostro, che l'animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacquemi tanto nel suo

recitare, che io lo udii fermo, e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità e gravità; e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato, e perito; dipoi sempre meco medesimo dedussi que' suoi detti, sentenzie, e ammonimenti a mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Iddio renda premio all'avolo nostro e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti referiti. E perchè così al dire vostro seguita, detto dell'animo, diteci ora del corpo; che masserizia ne fate voi?

Agnolo. Buona e grande simile a quella dell'animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate e accette; e cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo sano, robusto, e bello; tengolo netto, pulito, e civile; e cerco adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro come lo 'ngegno, ed intelligenzia in ogni cosa e opera onorevole, e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia, e di me medesimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi meritate e lode e grazie, e a noi date esemplo e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate, e che trovate voi essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona, e' nervi netti puri, le

membra libere e sane; cosa rara in questa vostra età.

AGNOLO. Grazia di Dio, così mi sento sano, ma meno gagliardo, ch'io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno e prudenzia, pure vorrei potere faticare, come soleva, che per non potere ne lascio molte faccende e mie e del comune, e degli amici, e degli altri; nè posso per voi nè per altri operarmi quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio, pure mi reputo loda, in questa mia estrema età essere come sono libero e leggiere da molte infermità, che induce la vecchiaja, più che molti altri meno vecchi di me. La sanità nell' uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose care; delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori e buoni guardiani.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

AGNOLO. L'esercizio temperato e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale; schiuma le superchie e cattive materie e umori; fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi; è necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Dopo questo?

Agnolo. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

Carlo, Giannozzo. E non facendo esercizio?

Agnolo. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure se avviene per impedimenti, trovo, che molto giova la dieta, la sobrietà, non mangiare, non bere, se non vi sentite fame o sete. E provo in me questo, per cosa dura e cruda, che sia a digestire, vecchio com'io sono dall' uno sole all'altro mi trovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale, e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa prò, quella seguite e continuate.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Intendiamo; l'esercizio, la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive conservano la sanità.

Agnolo. E ancora la bellezza; perocchè chi conserva la sanità conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buon colore, e la freschezza del viso. Buon sangue, e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi avete detto della masserizia, che fate dell'animo e di quella del corpo. Restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continuo fugge non si può ritenere nè risparmiare per masserizia.

Agnolo. Io v'ho detto, che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno, che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizj lodati; non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenzie, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell' uso civile usare gentilezza e acquistare benivolenzia; conoscere le cose umane e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però, che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola; mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina quando io mi levo penso fra me stesso; oggi, che ho io da fare di fuori? tali e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo; questa stamani; questa oggi; quest' altra stassera; e così fo con ordine ogni mia faccenda e sanza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai viddono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io provo in me ed ho provato, egli è verissimo, agli uo-

mini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello, che prima era loro facile e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si trova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi, che i più lodati ed i priori esercizj sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenzia nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera innanzi vi posiate ricogliete in voi quello, che avete fatto il dì; e se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine, e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo nò. Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenzia, che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna: non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito, e seguito quello esercizio, che rende più fama più onore ed utile alla

no-

nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto sollecito e operoso, perchè mi pajono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri, se non quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua, e non pure le famiglie ma le città le provincie e i regni e gl' imperj pone in povertà solitudine e miseria, e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome annichilato e spento.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

Agnolo. Non facendo masserizia di quello, che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza e danno, perchè per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano; A ciascuno, quando le cose gli secondano, fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti la avversa fortuna danni pericoli esilj; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa a qualche infortunio o de' figliuoli o della moglie, o qualche sinistro de' suoi, sicchè l'animo tutto abbia pensato e provveduto a' rimedj. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire; poi quello t'avviene, che prima

non avevi provveduto o pensato teco medesimo, puoi stimare a guadagno. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne'tempi lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate, chè e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, l'amicizie, e' parentadi.

Carlo, Giannozzo. Chiamate voi, come questi altri cittadini, onore e dignità trovarsi negli ufficj, e nello stato?

Agnolo. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici; e sapete perchè? Imperocchè non sono da pregiarli nè da desiderarli pe' pericoli per le disonestà per le ingiustizie che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili; ma caduchi deboli e fragili e infami per non reggerli bene, usare imperio piuttosto, che dignità, comandare piuttosto, che consigliare. Ogni altra vita ogni altro studio ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati o statuali; la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie d'invidie di sdegni e di sospetti; piena di disagi fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano e danno assidui allo stato, altra differenzia, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a uno

altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati, e tutto il tempo dare a simili operazioni sanza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie di finzioni ostentazioni vanità e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si trova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno con loro ruina si perde e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere, ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato; che n'hai d'utile? Dirai; potere soperchiare sforzare rubare con qualche onesta licenzia, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il comune e le singolari persone e' sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propria utilità non curando danno nè pubblico nè privato? Odonsi continui richiami e doglienze e innumerabili accuse e riprensioni e biasimi e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari litigiosi importuni ingiusti indiscreti inquieti insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbj di paure d'odio e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega i tuoi fatti

proprj per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare ufficj, ora leggi; provvedere all'entrate alle spese a nuove gravezze alle guerre alle paci alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche e consigli e altre opere, alle quali nè tu solo nè con gli altri puoi però fare quello, che vorresti. Ciascuno vuole la volontà ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu statuale seguitando la ignoranzia e arroganzia d'altri n'acquisti malivolenzia; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col (1) baculo in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro libertà. Oh matti fumosi altieri avari proprio tiranneschi! Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere sanza sforzare e soprastare i più deboli e' più degni e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenzia, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere con-

---

(1) **Fuscello.**

giurati co' prosontuosi arroganti e fumosì, non sanno vivere co' buoni, non prezzano onestà nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli ufficj e pubblici governi con tale animo è pessimo cittadino, nè può avere contentamento nè riposo nell' animo, se non è di natura crudele; imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze pianti e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del comune, o vedove o pupilli o altri annichilati e consunti, così fuori della città come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori barattieri spioni detrattori e commettitori d'ogni scandalo e falsità, pure che se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa boce gridare misericordia, essere beccajo e squarciatore delle membra umane? Tu adunque, uomo umano e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per gastigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali tu prima diventi pessimo. A me non pare

buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore, il quale vuole le cose pubbliche a se e in se, non si curando del danno comune nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporragli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest' altro per soprastare a' più degni con sette compagnie, e congiure, e volere lo stato come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, gareggiare una parte de' cittadini e un' altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato; imperocchè quello, che la patria vi permette a dignità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei; perchè chi vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino nè di potenzia tanto suprema, che se ne sapesse o potesse difendere, e che vogliendo pure cavalcare questo cavallo dello stato non ne sia caduto; e quanto più da alto con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori e scrittori ne sono pieni d'esempli. Scipione Nassica per giuramento del senato reputato buono due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano Camillo e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelia.

Aristide Ateniese cognominato Giusto solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato santissimo dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco fortunato amato d'ingegno quasi divino e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire; ingrata patria non arai l'ossa mie. Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della Repubblica, l'essere in magistrato; sievi a dignità, quando voi consigliate bene il comune; è però questa vostra maggiorìa da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta e piena d'invidia e pericoli, come è detto. E più perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso, che seguiterà, o la fortuna, che la tua virtù o diligenzia o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero e temerario d'uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d'un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene conducere le cose, bene disporle, bene amministrarle nella Repubblica, onde n'hanno più dispiaceri e scontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una inconstanzia volubile e ignorante, la quale si guida con errore, ini-

mica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a se, non in comune per se, ma con ragione ordine e modo. Crate quello antico filosofo diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città e gridare; o cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò, che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza .. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere se, raffrenare le loro volontà, disporli ad acquistare virtù loda e grazia con amore e con riverenzia, essere solleciti non pure per se ma per la patria e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe spezza e disfa. Vuolsi essere benivoli onesti giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l'abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe il governo le maggiorìe, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli

altri loro seguaci statuali; dolgansi non avendo lo stato; attristinsi dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato per la servitù disagi fatiche incomodi pericoli e affanni d'animo, che porta con seco lo stato. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano, e provvedete essere dotti e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni, che v' ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in dignità chi vive sanza vizio e sanza disonestà.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che in voi sia quella magnanimità e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili e più virili. Imponeteci il vivere debito e ragionevole; vivere in vita libera, lieta e quieta; non avere bisogno d'alcuno; stare contenti di quello, che la fortuna ci fa suoi partefici.

Agnolo. Sono certi altri da riprendere, i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura e difficile impresa, ogni faticosa e molesta opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini, de' quali per la nostra città sono stati pel passato e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contra ogni tiranno, a' quali pare meritare più, che gli altri, e stato e licenzia. Chi si mette a voler sedere ne' priori magi-

strati per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà non a sua utilità non a sua maggioria, ma con ragione con giustizia con prudenzia e grazia de' buoni, non con appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da essere lodato, ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buono cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace l'equalità l'onestà l'umiltà l'umanità la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità le sfrenate volontà e affezioni; studia nella concordia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente e più savio, quando vuole con opere e studio maggioreggiare, e soprastare agli altri, e essere più beneficato. Dicono i più savj, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della Repubblica, e sopportare le fatiche e' disagi per servire al pubblico bene e utile e onore e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi e ignoranti, i quali con importunità e baldanza si prepongono e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche e le private non s'amministrano debitamente nè rettamente, e così le città pericolano e s'annichilano.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito e regola nel desiderare

lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto generoso e prestante. Non negate però, che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo stato, perchè non negli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienzie nasce la fama, e alluminansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s'ode e amplificasi con buona voce e giudicio de'benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato, e volentieri siede e dimora sopra i teatri e nelle concioni è celebrata. Quì s'allumina il nome di chi con molto sudore ed assidue e buone opere se stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranzia. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni co'buoni studj ed esercizj, così con ogni religione con ogni osservanzia di buoni consigli di buoni ammaestramenti di buoni costumi, di buona vita procura d'essere negli uffícj al pari e in grazia con gli onesti e integerrimi cittadini.

Agnolo. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a'giovani; riverire i maggiori e seguire i loro consigli, e appresso di loro cercare quella fama e dignità, nella quale si trovano amati e pregiati. Nè chiamo appetito tirannesco in colui, nel quale è sollecitudine e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose e laboriose, perchè con quelle s'acquista fama onore e gloria; ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' ma-

gistrati della nostra città, che non pajono nè d'ingegno nè d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni. Io sono di questo parere, che per meritare fama nome e grazia, e trovarsi onorato amato e ornato di dignità e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimis'à d'alcuno malvagio cittadino; ma quando bisognasse, reputerei cosa piatosa esterminarlo, spegnere i ladroni arrappatori detrattori dell'entrate del comune e delle sostanzie de' privati uomini e viscaratori de' sudditi, e estinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare lode e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla Repubblica, sicchè quando fia il tempo voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. Lo 'ngegno il giudicio la memoria la ragione il consiglio e l'altre potenzie in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora domandato disse, l'uomo essere modo e misura a tutte le cose. Tutti i filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace, che viviate, e così spero e aspetto, che farete e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare addrieto, non però sostanziali nè tali, che per reggere altri voi lasciate il

reggere di voi medesimi, per le cose pubbliche non lasciate le vostre private; perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovvengono alle necessità familiari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v' alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa la famiglia e la ricchezza, due fuori di casa l'onore e l'amistà, a' quali siete voi più affezionato?

AGNOLO. Di natura l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa; e per reggere la famiglia si vuole la roba e gli amici, co' quali vi consigliate e ajutiate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna e avvenimenti; e per avere cogli amici frutto e comunicazione della roba e della famiglia, ci bisogna procurare lodata e virtuosa onoranza e degna autorità. La virtù e' costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è sanza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere, che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose

fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado; e però siate sempre desti e operosi a rendervi ogni dì più dotti più ornati più amati e pregiati, e sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli la moglie e gli altri domestici famigli servi e serve.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete, che masserizia se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste e utili, e cercare di conservarli sani e lieti, e ordinare, che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi se ciascuno di loro farà quello, che gli s'apparterrà; se la donna governerà i picchini, guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

Carlo, Giannozzo. Crediamo se faranno nulla.

Agnolo. Certo sì, e ancora se a quello, che può fare uno, vi saranno in faccenda due o più; e se dove bisognano due o più, vi s'affaticherà uno solo; e se a uno o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile o disadatto; imperocchè dove sono troppi, alcuno

di loro sarà indarno; e ove sono manco e inutili, è peggio, che se facessino nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano e guastano le cose.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi dite il vero.

AGNOLO. Non si lasciano perdere tempo comandando a ciascuno cosa, che possa e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano e possano con migliore voglia fare quello, che s'appartiene loro, si vuole fare come fo io. A me s'appartiene comandare a' miei cose oneste e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascuno dare quello, che sia necessario e comodo. E sapete quello, ch'io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima, a costoro chè può bisognare, e quale è il meglio, e poi appresso di tutto cerco e fatico per averlo, poi con diligenzia il serbo. Così insegno serbare insino al tempo debito, e allora adoperarlo.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

AGNOLO. Pure qualche cosa più, se se ne guastasse perdesse versasse e ne mancasse al bisogno.

FILIPPO. E se n'avanzasse?

AGNOLO. Penso qual sia il meglio, o conservarlo o servirne un amico. Alla famiglia non vuole mancare niuna cosa. Fate sempre d'avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

CARLO, GIANNOZZO. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

AGNOLO. Molte cose; la buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

PANDOLFO. E quelle, le quali possono gli uomini, quali sono?

AGNOLO. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme, avere da pascergli, potergli vestire, e fargli periti e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quando manca in loro la riverenzia e l'ubbidienzia, tanto crescono in loro di dì in dì i vizj o per ingegno depravato o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine continenti diligenti porgere di se ogni buona indole, e riuscire infami per negligenzia di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempiere il granajo in casa e la cella: ma vegghiare guardare considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli piuttosto, che con ira e isdegno; usare autorità piuttosto, che imperio; non essere severo rigido e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere;

provvedere da lungi a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro menti giovanili amore e studj di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di se ogni buono esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

CARLO, GIANNOZZO. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai modesti onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori; e che ordine dobbiamo tenere?

AGNOLO. Secondo il tempo e la prosperità e l'avversità quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia lascivia perfidia desidia e sfrenata cupidigia. Siate mansueti riposati continenti diligenti umani, benivoli amorevoli sanza ignoranzia vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno cercate la grazia, e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie dove cessa la pompa. L'odio s'attuta, dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Ottimi sono questi documenti; ma per avere da voi intero ammaestramento e dottrina, ponete caso, essere in questa nostra età, avere moglie e figliuoli e nipoti, e per averla e averne siete pratico ed esercitato; piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fossi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio destro bene agiato sanza avermi a tramutare. Troppo è dannoso e di grande spesa disagio e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose smarrisconsi guastansi romponsi; e per questi danni tu coll'animo molto ti svii e turbi, e stai tempo prima, che ti ritrovi bene rassettato. Lascio le spese, che t'occorrono per rassettarti in casa. Penserei essere in casa sana e di buono aere, imperocchè l'età puerile teme molto l'aere e le cose nocive alla sanità, e come vi s'invecchiasse, e se i vecchi vi vivessono prosperi e vigorosi. Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E che parrebbe a voi atto alla sanità?

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi o nò, tale ci conviene usare, quale la troviamo. Questa è l'aria. Appresso l'altre cose al vivere nostro necessarie. I buoni e sani cibi, e ispezialmente il buono vino.

Carlo, Giannozzo. E in quella abitereste?

Agnolo. Maisì dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come fareste voi volendo mutare casa? comperrestela, o torrestene una a pigione?

Agnolo. Certo nò a pigione; perocchè in tempo l'uomo si trova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa spaziosa atta a contenere bene la famiglia mia e più, se mi capitasse alcuno amicissimo per poterlo ricevere, e spenderei in essa quanto meno potessi danari.

Carlo, Giannozzo. Torrestela voi fuori di mano, ove le case si vendono più vili?

Agnolo. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa, che si confaccia. E però cercherei spendere in casa, che mi si confacesse, non però più, ch'ella valesse, nè mi mosterrei volonteroso compratore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza e in via famosa, ove abitassono onesti cittadini, i quali io potessi sanza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora m'informerei chi ne' tempi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto

gli abitanti in quella fossono vivuti sani e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare, che niuno vi sia potuto vivere lieto.

CARLO, GIANNOZZO. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella e magnifica casa, chi v'è impoverito, chi v'è rimaso solo, chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi. Avere casa atta e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

AGNOLO. Vorrei, che tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

CARLO, GIANNOZZO. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo padre di tutti, circondato amato reverito come padrone da tutti, e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia; imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio molto onore e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

AGNOLO. Così è; ma ancora credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

CARLO, GIANNOZZO. E così affermate?

AGNOLO. E farovvene certi. Ditemi; se ora fosse notte e bujo, e quì ardesse un tor-

chio in mezzo; voi io e questi altri insieme vedremmo lume abbastanza a leggere e scrivere e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse quà e chi là, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme?

Carlo, Giannozzo. Certo meno; chi ne dubita? Che dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbono tre.

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi o peggio?

Carlo, Giannozzo. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono abbastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode e altra autorità e reputazione seguiterà a chi si trova accompagnato da'suoi per molte ragioni, e saranne più temuto e più stimato, che colui, che sarà con pochi e sanza compagnia de'suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, che dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia

si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie divise non tanto diminuiscono, ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico, che litterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie; si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno; non dico appieno, quello intendo, consideratelo voi; fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa e più altre cose, le quali s'intendono colla prova meglio, che dicendole. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d'uno uscio; nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste sanza me sotto altro tetto.

Carlo, Giannozzo. Lodianvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure se cresciuta o crescendo la famiglia un'abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

Carlo, Giannozzo. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena e desinare?

Agnolo. Diesi ordine, che possano e cenare e desinare a tempo, e molto bene.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

Agnolo. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente, non però paoni capponi starne fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s'appartengono agl' infermi o a' conviti: ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica copiosa di vino e di pane; il vino sia sincero, così il pane, e con essi netti e sufficienti condimenti.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì?

Agnolo. Non comperrei, perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue non vende quello, che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi, che si cavi di casa il migliore piuttosto, che il peggiore e quello, che pensa, che non sia da 'ndugiare? benchè alcuna volta per bisogno del danajo si vendono le cose migliori.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Credianlo, e se sarà savio, prima venderà il piggiore, e vendendo il migliore il venderà più, che non costa a lui.

Carlo, Giannozzo. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio, e sta a rischio d'avere cosa falsificata non durabile e non buona.

Agnolo. Vero è; pure si vogliono avere appresso di se le cose, che bisognano; ave-

re provate le cose, conoscerle in che stagione; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

Carlo, Giannozzo. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello, che bisogna, e quello, che si puo sanza pericolo serbare, sanza noja o fatica, o sanza sinistro o troppo ingombro della casa. Quelle, che non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei, perocchè meglio è insino alla stagione lasciarne pericolo e fatica agli altri.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vendereste voi quello, che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere o comperare ora questo e ora quest'altro, che sono faccende da mercenai e occupazioni vili: non è però, se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

Carlo, Giannozzo. Non veggiamo come cotesto si possa fare?

Agnolo. Mosterrovvelo; darei modo a avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fosse atta a tenere la casa fornita di grano vino biade legne, strame e simili cose, e ove facessi allevare pecugli polli colombi e ancora pesci; com-

perrèla de' miei denari, non gli accatterei, perchè fosse mia e de' miei figliuoli e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante, che io vi ponessi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in uno solo sito insieme, grano vino olio strame e legne?

Agnolo. Vorrei.

Carlo, Giannozzo. A volere il buono vino bisogna la costa e il solatìo; a fare il buono grano si richiede il piano aperto morbido e leggiere; le buone legne crescono nell' (1) alpe e alla greppa; il fieno nel fresco e molliccio. Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna semente boschi e pasture? e trovandogli, credereste trovargli, se non a pregio carissimo?

Agnolo. Credo, costerebbono cari; pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane pure e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di signori, e molti hanno forma di fortezze di castella edificj superbi e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi

---

(1) Aspro.

uno stajo di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse, se non tutte, almanco le cose più necessarie cioè pane vino olio legne e biade; e riducerei la via a andare alla possessione, che andando e tornando potessi vedere se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina per potere spesso tutti trascorrergli o passeggiarli o a cavallo a piè.

Carlo, Giannozzo. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro.

Agnolo. E' cosa da non poter credere, quanto ne'villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione, che s'abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue le pecore le capre la scrofa la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna e più luoghi, e rinnovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanajato più forse, che il padrone suo, allora più si lamenterà e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per se ne ripongono due le migliori parti; se per

cattivo temporale, o per altro caso le terre furono quest' anno sterili, il contadino non te n'assegna, se non danno, e sempre dell' utile riterrà per se le migliori parti; il danno e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

AGNOLO. Anzi giova, figliuoli miei, e molto giova avere a fare con simili, e praticare con tali ingegni villaneschi per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali aranno simili condizioni e costumi villani e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti; e se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori o altri poco vi potranno ingannare, e voi delle loro malizie n'arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

CARLO, GIANNOZZO. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere insino da' malvagi trarre utilità e loda nel vivere.

AGNOLO. Così farei, figliuoli miei. E più, ch'io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi nè ruine di piove me la potessono torre, e dove non usassono furoncelli, e cercherei, che vi fusse l'aria ben pura.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Ottime considerazioni.

AGNOLO. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buono aere, che buono terreno. Nello aere buono, se pure i frutti non crescono così in grande quantità, (che pu-

re vi crescono) e' sono molto più saporiti, molto migliori e molto più sani, che gli altri; meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto e conserva la sanità, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte e' frutti me ne venissono a casa sanza troppa vettura; e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso, manderrèvi più spesso per le frutte per l'erbe, e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori veggendomi spesso peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore e riverenzia, e sarebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere in buono paese lontane da' diluvj vicine alla terra atte a pane a vino olio e biade, credo, se ne troverebbono molte; di legne in poco tempo me la farei io copiosa, che mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse il campo vicino, non il mio; e allavereivi ogni buono e piacevole frutto; e vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo per avere più piacere in guardarli e vederli, e porrègli dove meno auggiassono i seminati, e meno mugnessono i campi, e nel corre i frutti meno si scalpicciassono i lavorii. E piglierèmi grande piacere così in piantare e innestare e congiugnere diverse ragioni di frutti insieme; dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; se non fruttassino, taglierègli per legne,

e ogni anno isveglierei i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

Carlo, Giannozzo. Quale uomo è, che non tragga grande spasso e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto; tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travaglj di pericoli di sospetti di danni pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa fidata veridica; se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure fiori odori canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti d'ogni buona speranza diletto e piacere; dipoi quanto si trova la villa cortese? ella ci manda a casa ora uno ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio; all'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri e con quanta abbondanzia! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino, e quello, che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo stagionato netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche susine noci fichi pere mele mandorle nocciole giuggio-

le melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne olio sermenti lauri ginepri, per farci ritirati dalle nevi e da' venti fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre il capriuolo il porco salvatico le starne i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti de' polli latte capretti giuncate e dell'altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi, che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia (1) o angustia; riempieti di piacere e d'utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio de' buoni uomini onesti giusti e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo; uccellare cacciare pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non

(1) O non vi stia.

veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici nè notaj nè testimonj, nè fare litigj nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e proccurare voi medesimi a'fatti vostri; ne' dì delle feste sotto l'ombra con ragionamenti piacevoli degli armenti della lana del bue delle vigne delle sementi sanza contenzione relazione e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie risse superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello, che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare, ivi niuna invidia niuno odio niuna malivolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari e aperti, hanno visi leggiadri e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti i tumulti e la tempesta della città della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie le maggiorie gli sforzamenti i superchi oltraggi le iniquità le ingiustizie le disonestà la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città

continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto, che alla città?

AGNOLO. Io per vivere con meno vizj, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, maisì, ch' io lodo abitare alla villa.

CARLO, GIANNOZZO. Parv' egli v'alleviamo i figlioli nostri?

AGNOLO. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni volere, che i nostri figliuoli imparino conoscano e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizj chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non si intende del suono, nè può giudicare dello strumento nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui, che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere ed imprendere per meglio saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizj, che uomini; ancora perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone

arti,

arti, e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama la gentilezza la leggiadria, e quanta è eccellente la gloria virtuosa e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto essere nominato e detto virtuoso. Destasi animasi la gioventù per questi rispetti, commuovesi e se stessa traduce ad eccellenzia, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità, le quali cose confesso, che non si trovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fosse più utile e più sicura, o allevare la gioventù in villa o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificj, segni, stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete contentamento d'animo libertà di vivere sanza perturbazione e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella, che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno, darèmi spasso diletto e piacere, e arei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente e ammaestratamente.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

Agnolo. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo, avere la mia famiglia non ostante la villa quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè s'io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli te-

nessi alla villa per più masserizia; porterebbonmi odio e servirebbonmi con poca fede; sarène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

Carlo, Giannozzo. Come la vestireste voi?

Agnolo. Pur bene; vestimenti civili non contadini puliti atti e ben fatti; colori lieti e aperti e quali più si confessono loro, e di buoni panni. Questi frastagli questi ricami a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' dì solenni vestimenti nuovi; gli altri dì vestimenti usati; in casa la vesta più logora. La vesta onora voi, adunque onorate lei; voglionsi le belle veste, ma riguardarle.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

Agnolo. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

Filippo. A quelli, che si riducessono con voi in casa, donereste voi il vestire in premio?

Agnolo. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli e diligenti verso di me e de' miei e della casa.

Pandolfo. Per premiargli?

Agnolo. Ed anche per incitargli ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa costumata e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare e premiare i buoni; imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e ne' non così buoni destano e animano i premj e le lode di meri-

tare meglio con simili opere e migliori.

Carlo, Giannozzo. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? onde supplireste voi? vendereste voi i frutti della possessione?

Agnolo. Se men'avanzasse, gli venderei, e farène danari e spenderègli, come bisognasse. Sempre fu più utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono spese e minute spese per acconcimi, manifatture vetture gabelle salarj ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire e i loro vestimenti. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, e volendo colla possessione satisfare non basterebbe. E pero è da intraprendere qualche esercizio civile utile comodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello, che v'avanzasse, serbate, quando sopravvenissono maggiori spese, o per sovvenirne la patria, o ajutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatose opere, che acquistano benivolenzia amore e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi ma continuamente operosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. E quale esercizio piglereste voi?

Agnolo. Piglierei esercizio onesto, e quanto vedessi più utile.

CARLO, GIANNOZZO. Forse sarebbe la mercatanzia?

AGNOLO. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane o seta o simili mestieri, che sono esercizj di meno travaglio, e più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il danajo in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.

CARLO, GIANNOZZO. Questo è ufficio di pietà fare utile a molti.

AGNOLO. Non è dubbio; io arei fattori e garzoni, nè porrei mano più oltre, se non in comandare provvedere ordinare, che ciascuno facesse il dovere suo; e ispesso direi loro; siate onesti e giusti e ragionevoli e amichevoli non meno cogli strani, che cogli amici, con tutti siate veritieri, e guardatevi, che per vostra malizia o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega o malcontento; perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare, ed in vece d'avanzarne moneta perdere grazia e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro, che nulla vendessino soperchio, e con qualunche debitore o creditore e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari e d'accordo: che non fossono importuni superbi nè maldicenti; non litigiosi ma abili e piacevoli; e soprattutto alle scritture ed allo scrivere fossono solleciti e diligenti. In

questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso e buona grazia alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio e col buon nome degli uomini ognindì accrescono guadagni maggiori.

CARLO, GIANNOZZO. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro, che del padrone.

AGNOLO. E però sarei più cauto in torre fattori buoni, e vorrei spesso sapere e intendere da loro insino alle minute cose; e bench' io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però, ch' io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, ma per torre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà volendo essere il contrario non potere. E però spesso domandando e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fossono accaduti, se non oggi domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d'inchiostro.

CARLO, GIANNOZZO. Non intendiamo cotesto.

AGNOLO. Dimostra essere ufficio del mercatante e d'ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere, scrivere ogni cosa ogni compe-

ra ogni vendita ogni contratto ogni entrata ogni uscita in bottega e fuori di bottega, sempre avere la penna in mano. Questo a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere le cose si dimenticano invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenzia d'essere cattivo vedendo il superiore negligente. Non pensate, che alle vostre cose altri sia più, che voi medesimi sollecito. Alla fine se ne riceve danno e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che egli è peggio avere mal fattore, che non avere fattore. La provvidenza del maestro fa il fattore buono. La negligenzia di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà piggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà ed ingannerà essendo desti e solleciti, assai più nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenzia per non domandare non investigare non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenza e la sollecitudine del principale. Non sapere non domandare non rivedere lasciare passare al bujo troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d'altri. E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti desti ed avvisati; sempre sapere rivedere domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla, e se si smarrirà, piuttosto si ri-

troverà. Pensate, che essendo lenti vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello, che ne'tempi dovuti aresti fatto facilmente e con diletto, ora per lo indugio t'è difficile e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare provvedendo di continuo a ciò, che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli e alle cose vostre.

Carlo, Giannozzo. Così ci pare da fare, scegliere fattori buoni e non aver minore cura in non gli lasciare piggiorare, ma farcegli ognindì più amorevoli e più studiosi. A fare questo ci conviene prima domandare e sapere delle loro condizioni, informarci de' loro costumi usanze compagnie e maniere.

Filippo, Pandolfo. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbono a voi, o gli strani o i vostri di casa?

Agnolo. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere d'uno strano, che d'uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti e più subietti. Altri dicono e dubitano, che i suoi in tempo non vengano in tal fortuna, che ci tolgano il primo grado e l'autorità ed il governo. Così ne sono varie opinioni. Io non vor-

rei fattore mio nimico; e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi vendicarmi; nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito, che da' miei; benchè da' miei mi paja più dovuto avere benevolenzia e amore, che obbedienzia e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede, che la subiezione; nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi l'autorità a colui, al quale è molesto l'onore e l'utilità de' suoi. E parmi non savio colui, il quale crede sanza favore o ajuto de' suoi conservarsi in dignità o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti e molti, i quali io non recito per brevità. Credetemi, che niuno può durare in alcuna buona fortuna sanza il favore e ajuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' suoi è molto stolto, s'egli crede o stima essere più accetto agli strani. Ma per difinire questa vostra quistione presupponete voi, che i vostri sieno buoni o mali?

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Buoni.

Agnolo. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani. E così è ragionevole ne' miei essere più fede e più amore, che in qualunche strano. Ed a me debbe essere più caro fare bene a' miei, che agli strani. Se fossino mali, che non sapessino ben fare, non è egli più mio debito insegnare a' miei, che agli strani?

Carlo, Giannozzo. Certo sì; ma se, come alle volte accade, e' v' ingannassono?

Agnolo. Ditemi, sarebbe egli a voi peggio, se uno de' vostri avesse de' vostri beni, che se uno strano ve gli togliesse?

Carlo, Giannozzo. Meno ci dorrebbe, se a uno de' nostri le nostre fortune fossono utili; ma bene più sdegneremmo, se di cui più ci fidassimo, e' c' ingannasse.

Agnolo. Levatevi dall' animo questa falsa opinione credere, che de' tuoi alcuno mai t'ingannasse, ove tu il tratti, come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco, che cogli strani? Pensate in voi medesimi, a cui voi foste più utili, o a' vostri o agli strani? Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio. Io vel ricordo spesso, perchè vi stia a mente. Egli è più loda e più utile fare bene a' suoi, che agli strani. Quel poco o quello assai, che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa; ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà confesserà essertene obbligato, e così arà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi. E quando pure non te ne sapesse grado e non te ne rendesse merito, se tu se buono e giusto, molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi, che qualunque strano. E sappiate, che a voi mai bisognerà temere, se arete buono sperto e fedele fattore. Ditemi ancora; in iscegliere il fattore, ove arete voi più chiarezza più notizia a sapere delle

sue condizioni, o togliendo de' vostri, i quali sieno cresciuti con voi, e praticheretegli ognindì, o togliendo degli strani, de' quali non arete alcuna certa informazione nè conoscenzia? Molto più è difficile conoscere lo 'ngegno degli strani, che de' tuoi. E se per esaminare a bene eleggere s' impara, chi dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Voglionsi ajutare i suoi, quando sono buoni ed atti. E se da se non sanno tanto, con ogni nostra industria e sapere si vogliono i nostri di dì in dì ammaestrare ed ajutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi e benificare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi e fidarsi degli altri.

Carlo, Giannozzo. A noi pare questa sentenzia amorevole giusta e verissima e tale, che s'ella fosse ben gustata e creduta, forse arebbono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non sa amare chi non ama i suoi.

Agnolo. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non togliete degli strani. Giovaci i nostri sollecitargli assai, piaceci insegnare loro; godesi vedendo riputarsi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri co' nostri beneficj ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più o arà più, domanderà d'essere com-

pagno, dirà volersi partire, moverràti ora una lite ora un'altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I tuoi sempre procurano il tuo bene il tuo onore, perchè ne risulta loro loda e del disonore participano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi quanto è nostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa ed esperta; e per tanto per gli strani non tenete addricto i vostri come avviliti e sprezzati.

Carlo, Giannozzo. Non ce ne dite più ragioni, confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e chi non sa vivere co' suoi molto meno saperà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro intendere il resto. Avete detto della casa della possessione e degli esercizj accomodati alla masserizia e de' fattori; diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese, le quali ci accaggiono oltre al vestire e pascere la famiglia, come è ricevere gli amici· i parenti ed onorargli con liberalità e con doni; ed accaggiono alle volte spese, che appartengono all' onore ed alla fama della casa nostra e de' padri nostri in edificare tempj, e altri pubblici e privati edificj. A queste spese che modo e che regola ci date voi?

Agnolo. Io ci ho pensato, e pensate ancor voi, se io ne tengo buona opinione. Con-

sidero le spese, che accaggiono, o elle sono necessarie o nò. Chiamo necessarie quelle spese, sanza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia, e le quali spese chi non le fa offende all'onore suo e al comodo de' suoi. Queste sono numero grande a raccontarle; ma in somma possiamo dire, che sieno le spese a racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri, onde alla famiglia s'amministra l'utilità ed il frutto. Le spese non necessarie sono quelle, che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocono; come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, vestire con sontuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri e sollazzi civili, sanza le quali si può onestamente e bene vivere, com'è avere belli libri nobili corsieri argenterie arazzi.

Carlo, Giannozzo. Propio cotesto medesimo.

Agnolo. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà, che alla necessità.

Carlo, Giannozzo. Piaceci.

Agnolo. Sono dipoi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo; come sono pascere in casa dragoni o altri animali più terribili crudeli e venenosi.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Tigri forse?

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, pascere scellerati e viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio, che tigri o qualunque più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si trova più piggiore nè più dannoso, quanto le parole d' una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d'uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire come una pestilenzia. Ogni loro uso e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti e usanti per le case, fuggitegli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè chi ama il vizioso ama il vizio, ed a colui, cui piace il vizio, non può piacere essere buono: ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l'amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l'uscio e l'orecchie a tutti i viziosi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze ma molto dannose. I viziosi con loro rapportamenti e false accuse ti mettono in sospetto tutti i tuoi e in odio, perchè tu non creda loro, nè a chi ti sarà vero amico, che ti biasimasse i vizj e la malvagità loro.

Carlo, Giannozzo. Consentiamo, che queste nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuolsi non ritenergli non udirgli nè reputare amico chi te gli lodi o te ne consigli.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E quelle altre due spese, cioè le necessarie e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

Agnolo. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

Carlo, Giannozzo. Non pensate voi prima, qual modo sia il migliore?

Agnolo, Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paja da correre a furia, ma fare tutte le cose pensatemente; perocchè quello, che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fosse per altro, che per avermi scarico di quello pensiere; e però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono e utile.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Quale è?

Agnolo. Indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

Carlo, Giannozzo. E perchè?

Agnolo. Per bene.

Carlo, Giannozzo. Desideriamo saperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

Agnolo. Dicovelo; per vedere, se quella voglia cessasse in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Rendianvi grazie; aveteci insegnato schifare molte spese, le quali come giovani non ce ne sapevamo raffrenare; e però a' vecchi dobbiamo

credere, e rendere riverenza, domandare noi giovani, e volere da' vecchi consiglio.

Agnolo. Molte cose piuttosto s'intendono per prova, che per iscienzia. Ne' capelli canuti nella età lunga è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiugnere colle passate, e vedere quanto e dove possano riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però li consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti, e più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per prova, che per scienzia. Gli uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare, che i litterati, a' quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appresso a' vecchi, domandargli udirgli ubbidirgli; imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose; fa i vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili, e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo ed onestissimo ozio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Abbiamo da voi impreso molte cose, le quali non aremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimo-

strato, sia opera molto virtuosa e molto faticosa, prima nell'essere massai nelle nostre cose propie; reggere e temperare l'affezione e desiderj dell'animo; raffrenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo, non lo perdere; governare la famiglia con onestà e prudenzia; mantenere la roba e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni; guidare la bottega; le quali cose ciascuna per se è di non piccola cura ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

AGNOLO. Non siate di cotesta opinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole essere buon padre di famiglia, facendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quale è quella?

AGNOLO. Chi sa non perdere tempo farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose. Pure quando elle fossono difficili o paressono, elle porgono tanta utilità e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono e di tanto biasimo sono, dove tu non le faccia e non le procuri, ch'elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a se e a' suoi, e non vuole essere pigro e inerte, ma condurcersi con buona grazia,

zia in porto utile e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare se medesimo. Molto si contenta chi fa quello, che gli piace, e quello, che debbe, lodatamente. A noi è gran loda fare bene i fatti nostri, perchè facendogli male udiamo e proviamo quanto ce ne seguita e biasimo e danno. E se pure vi paresse alleggerarvene di parte, pigliate quella, la quale sia allo 'ngegno vostro alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponete voi sopra tutti gli altri; sicchè non per giudicio d'altri, ma gli altri per vostro volere e parere ne' fatti vostri seguano quello, che sia più giusto e più onesto. E provvedete sempre, che ciascuno de' vostri faccia suo dovere; e sempre tenete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fare quello, che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo bisogno di domane. E simile constituendo il superiore e il maggiore, prendete ammonimento dall'api, le quali tutte ubbidiscono a uno solo, e per loro bene e per loro salute tutte con sollecito animo ed opera s'esercitano, queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, quest'altre a portare e a condurre il peso, altre a distribuirlo in opera, quell'altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme s'accordano ad aumentare e difendere le loro ragunate e riposte ricchezze; e così ave-

te più accomodate altre similitudini a quello, che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione per meglio disporvi porvi innanzi agli occhi quello, che debbe fare un padre di famiglia con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno (1), quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo, nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che a lui solo facciano capo, ed a lui sieno ordinate, e fermisi ne' più sicuri luoghi, stia in mezzo attento e presto a vedere udire sentire tutto, sicchè quando e ove bisogna provvedere subito vi provvegga.

Carlo, Giannozzo. Utile esemplo; e bene comprendiamo così essere, come voi diciavate, che il modo lo 'ngegno e la cura di chi governa rende ogni grande e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere nè servire

(1) Ragnolo.

alle cose pubbliche. E però dubitiamo, se la nostra sollecitudine e cura possa essere a tutte le cose quanto si dee sufficiente.

AGNOLO. Non estimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

CARLO, GIANNOZZO. Quale?

AGNOLO. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savj dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare trafficare praticare guadagnare acquistare per la casa. Quelle minori faccende di casa lasciarle alla cura della donna vostra, e così fate, perocchè come sarebbe poco onore, se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe biasimo a voi star rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte cose civili e virili, ed essere tra gli uomini tra'cittadini e co' buoni ed onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni, i quali vanno rovistando e disguizzolando per casa ogni cosa ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano e gli occhi; tutto ricercano, insino se le lucerne avessono il lucignolo troppo doppio; e dicono non essere loro vergogna nè fare alcuna ingiuria, se procacciano (1) i fatti loro, e se danno legge o uso di loro

(1) Proccurano.

costumi in casa loro, e allegano, che la cura della casa e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

CARLO, GIANNOZZO. Piaceci, e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però, che gli uomini occupati in cose maggiori e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa e masseriziuole domestiche.

AGNOLO. Consentovelo, e siete nella opinione degli antichi, i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti, atti con forze e con consiglio a propulsare ogni viltà, e resistere ed opporsi a ogni avversità, che sopravvenisse loro alla patria alle cose sacre e a' nati loro. Ed è l'animo dell' uomo più robusto più fermo più costante a sostenere ogni impeto d'inimici e ad ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenzia d'ire entrare uscire pe' paesi altrui acquistando adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide molli tarde e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose e se istessa con timore e sospezione, l'uomo difenda la casa; la donna e i suoi e la patria non sedendo, ma esercitando l'animo e il corpo con virtù con sudore e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle fem-

mine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi e femminili, e non hanno il cuore maschio nè elato; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro essere femmina, che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili dimostra non curare d'essere reputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa e delle cose minori, e per se ritiene ogni faccenda virile e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto e fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fatte, e la donna a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene a ogni donna saper cucinare e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderle da' cuochi, quando vengono in casa pe' conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle e tenerle a mente, sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare e ordinare tutti i migliori condimenti per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi insegni e mostri alle serve non così dotte fare tutte le vantaggiate e le migliori vivande, che si richiederanno alla condizione de' tempi e alla qualità de' sopravvenuti strani. Così fanno onore a'ma-

riti, ed acquistano loro molti benivoli ed amici.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Voi aveste a tutte queste cose, che ci dite, buona maniera, perchè fu la donna vostra più, che l'altre, virtuosa.

AGNOLO. Certo la mia fu prudente e faccente nel reggere la famiglia e nell'altre cose necessarie e debite alle donne e in tutti i belli modi e costumi e per suo ingegno e industria, ma ancora per mio ammaestrarla.

CARLO, GIANNOZZO. Come le 'nsegnaste voi?

AGNOLO. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l'amore e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano e mostràle tutta la casa e insegnàle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e per le legne, e mostràle ove si pone tutto quello, che bisogna alla casa, e non rimase masserizia in casa, ch' ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello, a che s'adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti gli arazzi le vestimenta le gemme e tutte le nostre gioje, e dove queste s'avessono ne' luoghi loro a riporre e conservare.

CARLO, GIANNOZZO, FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per essere più sicure e più rimote e più segrete.

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse sanza altri testimonj. Credete, figliuoli miei, non è senno in vero, che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa, e minore pericolo è guardarsi da pochi, che da molti. Quello, che sanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto è più facile a ritrovarlo e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte e rimote dagli occhi e dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo e più sicuro dal fuoco e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo sanza lasciare di fuori chi m'aspettasse, o avesse cagione d'investigare i fatti miei più, che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fosse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose le apersi mostrai e spiegai; solo i libri e le mie scritture e de' miei passati allora e poi le tenni occulte e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma in casa serrate, e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel qual luogo mai diè licenzia alla donna mia nè meco nè sola v'entrasse: e più le comandai, se mai s'abbattesse ad alcuna mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie

faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa e del marito e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savj, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare ed investigare, dove il marito fosse albergato, per ammonirla le dicono, io ti consiglio, donna mia, per tuo onore, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non volere investigare quelle di fuori; e rammentoti come a sorella, che le donne, le quali ricercano troppo spesso i fatti degli uomini, non sono sanza sospetto, che a loro non sieno troppo nell'animo gli uomini; e però si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i pensieri d'altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m'ingegnai sempre, ch'ella non volesse sapere le mie secrete cose più, che io mi volessi; nè volli mai per minimo secreto, ch'io avessi, farne parte alla donna mia nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti, che si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto alcuno secreto. Pazzi, che stimano lo'ngegno femminile, o essere nelle femmine alcuna prudenzia o buono consiglio! Matti, se credono la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna, ch'eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno vostro secreto venga

a notizia delle donne. Non perchè io non conoscessi la mia amorevole e discreta, ma sempre estimai più sicuro, ch'ella non mi potesse nuocere, che ella non volesse.

Carlo, Giannozzo. Ricordo buono, e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno secretò.

Agnolo. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più, che a lei s'appartenesse; e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia de' costumi della onestà de' figliuoli, acciocch'ella apparasse dal dire mio e ragionare mio e rispondere e intendere e fare con opere quello le s'appartenesse. E per torle le cagioni d'entrare meco in altri ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria faccenda o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai e lasciai a sua custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa, ove fosse, e se stesse bene salva. Poich'ella ebbe compreso ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare, io le dissi: donna mia, quello, ch'è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro, e quello ci fosse dannoso o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno, che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali grazia di Dio sono tante e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te e a me e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno, che a me.

Carlo, Giannozzo. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose, che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io; chi sa ubbidire il padre e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello, che noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me n'avvisi, che allora conoscerò l'onore nostro l'utile nostro e il bene de' nostri figliuoli esserti caro e a mente; così a te non dispiacerà, se io ti desterò e ricorderò, che provvegga dove bisognerà; e in quello, ove io mancassi, supplisci tu; perchè così facendo ci avanzèremo l'uno l'altro e d'amore e di provvedenzia. Questa robba questa famiglia e figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei, e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere per conservare quello, che è e dell'uno e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello, che bisogna, e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.

Carlo, Giannozzo. Come v'intese ella volentieri?

Agnolo. Volentieri, e disse fare quanto meglio saprà quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io; donna mia, soprattutto a me sarà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che quì in questo letto tu non desideri altro uomo, che me solo. Ella arrossì e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose familiari non si trasferissino male.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella ne era pratica e dotta?

Agnolo. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose, nè possa avere quella scienzia, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà e modestia, la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose e con riverenzia e umiltà, e disse, che la madre l'avea insegnato filare e cucire, ora da me imparava, e imparerebbe governare la famiglia.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E voi, che le rispondeste?

Agnolo. Dissile, non s'addormentasse con altro uomo, che me appresso.

Filippo, Pandolfo, Domenico. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso e festivo.

Agnolo. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessono

insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse mostrarsi disonesta nè d'altra qualità e colore, che naturalmente ella si fosse. E però negavano alle donne non si dipignessono il viso col liscio; in questo vi dico io, ch'io non mancai.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Aremo molto caro udire il modo, perchè quando arèmo le donne, sappiamo fare quello, che non sanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere, e niuno il sa fare.

Agnolo. In questo fu' io avvertente, e piaceravvi il modo, che vi tenni. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera ella e io c'inginocchiammo al tabernacolo di nostra donna, e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni, de' quali la sua beneficenzia ci aveva fatti partefici, e pregammo con divota mente, che ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia e con molti figliuoli maschi. A me desse ricchezza amicizie e onore; a lei desse integrità e onestà ed essere buona massaja. Poi levati ritti, io le dissi; donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non ne saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno e opera acquistare, quanto abbiamo pregato Iddio. Tu simile con ogni tuo sapere con quanta umiltà e umanità potrai farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte quelle cose, delle quali tu il pre-

gherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te e accetta a Dio e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo e di vergogna, pallido di dolore e di tristizia d'animo. Piace una bella persona una speziosa femmina, ma uno disonesto cenno un disonesto atto d'incontinenzia subito la rende vile e brutta. La disonestà dispiace a Dio, e di niuna cosa si trova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male, a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta, non fare dispiacere a Dio ed a te stessa a me ed a' figliuoli nostri, e aràne pregio loda e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere e il tuo boto essere esaudito, e saràne commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente e disonesto, e arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le disoneste e non buone donne studiano piacere agli uomini credendosi lisciate,

imbiaccate e dipinte, e con loro abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. E bene sono stolte e vane credendosi lisciate e impiastrate essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizj disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza, i quali con improntitudine con premj e con qualche inganno tutte le assediano e combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia, e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine e veneni, che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella chiesa di santo Procolo appresso a casa mia una ornata statua d'argento; il capo le mani e'l busto era d'avorio candidissimo; era pulita lustrata posta nel mezzo del tabernacolo. Dissile; donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina o simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, sarebbe ella forse più colorita e più bianca? Sì; ma se poi infra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la insuciderebbe? maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi e rilavassi, dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari se n'arebbbono più, che non avendola mai lisciata? Disse ella; molti pochi; e così è vero, dissi io, imperocchè chi compera

quella immagine non prezza quello impiastro, il quale si può e levare e porre, ma prezza l'artificiosità della statua e lo 'ngegno del maestro; e però tu aresti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri, e dimmi; se tu seguissi pure lavandola e 'mbiaccandola più mesi e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti logorrestila faresti quello avorio incotto e riarso con quelle calcine, e farestila livida e gialla e frale. Se adunque queste biacche questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per se dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere e dilicate, e con ogni liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare, che con quelli impiastri e lisci, che tutti sono cose venenose, e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto) non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza, e in poco tempo ti troverai guaste le guance fracidi i denti e corrotta la bocca.

Carlo, Giannozzo. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese, che voi le diciavate il vero?

Agnolo. E quale ignorante crederebbe in contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli occhi al continuo pesti ed incavernati; il resto del viso pesto e vizzo e cenerognolo per tutto; la

carne vizza morticcia e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia s'ella volesse essere bionda e simile a costei. Oimè, disse ella, nò. O perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fosse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma per cagione e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa e dissile; vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze e tutte vive non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi col pozzo? e così fa' tu; non t'intonacare nè imbiaccare il viso per parermi più bella, che tu se' candida troppo e colorita; ma come le nostre così tu coll'acqua ti lava e netta. Donna mia, tu non hai a piacere, se non a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare mostrandomiti quella, che tu non fossi, benchè me non potresti tu ingannare, perch'io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente, come tu se' fatta sanza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori, che a cui ella debbe in casa,

co-

costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

Carlo, Giannozzo. Vere parole; e fostine voi ubbidito?

Agnolo. Pure talvolta alle nozze, o ch' ella si vergognasse trovarsi trall'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più, che l'usato, dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta, quando dovevano venire i parenti, e le loro donne per la festa di san Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lisciata impomiciata molto lieta s'affrontava a chi veniva, e così a chi andava si porgeva e con tutti si rallegrava. Io me n'avvidi.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Crucciastevi voi con lei?

Agnolo. E perchè mi doveva io crucciare? Neuno di noi mai volle dall' altro cosa, se non onesta.

Carlo, Giannozzo. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

Agnolo. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

Carlo, Giannozzo. Non la riprendeste voi?

Agnolo. Sì pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benivolenzia s'accenda; e imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano e correggono con modo e umanità, che con durezza o severità. Il servo po-

trà patire le minacce le busse, e non isdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

CARLO, GIANNOZZO. E in che modo la riprendeste voi?

AGNOLO. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisigli e dissi; tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveràti, che questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene, che stia netta e costumata, s'ella vuole, che l'altra famiglia impari a essere ubbidiente. Ella m'intese e lagrimò. Io le die' luogo, ch'ella si lavasse le lagrime e il liscio, dipoi non ebbi mai, che dirgliene.

CARLO, GIANNOZZO. Oh moglie costumata! possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente, e in se modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente e costumata.

AGNOLO. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti, ma sono alcuni poco savj, che credono potersi fare ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro e con parole e con gesti l'animo loro tutto lascivo e effemminato, onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno nè con parole nè con gesti in niuna minima

parte qual si fosse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo e marito; sempre la confortai a amare l'onestà, sempre le dissi, che fosse onesta. E sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva; donna mia, a volere vivere in buona quiete in casa conviene, che la famiglia sia tutta costumata e ubbidiente; questo tanto sarà, quanto tu saperrai farla e riverente e paziente. E quando tu non sarai tu, stima, che quello, che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai tenuta costumata, quando ti dispiaceranno le cose non oneste; e gioverà ancora, imperocchè quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti; e quando la famiglia da te non arà buono esemplo, ella ti sarà poco ubbidiente e meno riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; i costumi danno dignità a chi sa osservare la dignità; e chi sa farsi ubbidire sa farsi reverire; ma chi non osserva in se buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni riputazione e ubbidienzia. Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola e fatti sia tua opera essere modesta costumata e degna; e dicoti, che la modestia sta tutta in sapersi temperare e contenere con ragione e con consiglio in casa tra'suoi e più fuori tra gli altri; e però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo menare delle mani, questo

gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa e all' uscio, e dove elle vanno domandando, dicendo questo con quella, e questo con quell' altra, e quello, ch'elle sanno, e quello, ch'elle non sanno, come leggieri e cervelline. Sempre fu ornamento di gravità e di riverenzia in una donna la taciturnità e più ascoltare, che parlare; e sempre fu indicio di pazzerella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà ascoltare, che favellare. E pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri, nè troppo investigare i fatti altrui. Brutto costume e grande biasimo è a una donna stare tutto il dì cicalando, e cercare le cose fuori di casa, e lasciare in abbandono la casa e le cose di casa. Tu starai in casa, e governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni.

Carlo, Giannozzo. E così crediamo, che l'ammaestrassi di tutte l'altre cose familiari e del governo di tutta la famiglia.

Agnolo. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile; moglie mia, riputa tuo officio porre modo e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, e quanto vederai in loro più fede più industria più attitudine, tanto più a colui commetterai; e poi spesso rivederai quello, che ciascuno adopera e arà operato in modo, che chi s'esercita in bene e utile della casa conosca averti testimone de' meriti suoi, e chi con più amore

degli altri farà il debito suo, costui non t'esca di mente, ma in presenzia degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di dì in dì e' sia più facente e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri a volere essere tra'più lodati; e noi poi insieme premieremo ciascuno, e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede e amore e a noi e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne'servi e ne' famigli, benchè non sieno in tutto discreti; che se fossono di più ingegno o industria non istarebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

Carlo, Giannozzo. Insegnaste voi alla donna, com' ella s'avesse a fare ubbidire e comportarsi con simile gente rozza inquieta e inetta?

Agnolo. Siate certi, che'servi sono, come i signori loro gli sanno fare e ubbidienti e facenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non sanno loro comandare, e altri sono, che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti, se voi non saperrete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saperrete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito ed amato non meno, che ubbidito, e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia, che facesse; che quanto meno poteva stesse a ragionare colla fante; ancora molto

meno co' famigli, imperocchè la troppa dimestichezza toglie la riverenzia. E dissile, che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme e dicono; uno di voi così faccia; e poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa sanza sua licenzia, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenzia in modo, che in casa non fosse al continuo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunche ora del giorno e della notte sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l'oca e il cane animali desti, e come veggiamo sospettosi e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia, e quando tornassino tardi, con buono modo e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi. Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza, che faccia o dica più, che a lui s'appartenga; e se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere

mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcuno rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buono pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro, e arà caro, che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenzia e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore; e se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli dall' altro lato sempre studierà, in che modo perdendo l'amistà tua possa di meglio valersi; e per satisfare a se non curerà del danno nostro; e poi partitosi per iscusare se mai gli mancherà cagione d'incolpare noi me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale per non servire a' nostri servi cercherà nuovo padrone, onde scusando se infameranno te; e così pel dire loro tu sarai reputata superba o strana o avara o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere, se non biasimo. Non sarà la casa gareg-

giosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata, servonti peggio, perdine e utile e fama. E per tanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara d'ogni rissa e discordia. Vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto piena di pace e di concordia; alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunche. E più dissi alla donna mia, se pure in casa fosse alcuno disubbidiente e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè griderai; imperocchè a donna degna di riverenzia troppo pare sozzo colla bocca contorta con gli occhi turbati gittando le mani gridando minacciando essere veduta e sentita dalla vicinanza biasimata dileggiata, e dare che dire di se a tutte le persone, che l'odano. Moglie mia, sappi, che a una donna degna d'autorità come se' tu, e di dì in dì spero sarai, le si conviene servare continenzia e gravità, ed è a lei bruttissimo non pure ammonendo ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessono d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganzia e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gri-

dando per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci, non parere troppo vezzosa non litigiosa, ma umile mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello, che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

FILIPPO, PANDOLFO, DOMENICO. Quali documenti si potrebbono trovare migliori e più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? li quali insegnano, la donna prima essere onesta e continente; insegnanle farsi temere amare e ubbidire. Oh noi beati mariti, se quando aremo moglie, saperremo con questi nostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi aveste a lei mostrato quanto le s'apparteneva d'onestà gravità umanità e facilità e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare e conservare tutte le cose?

AGNOLO. Io vi farò quì ridere. Ella, che era di pura semplicità e d'ingegno non maliziosa, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io, che a una madre di famiglia non era abbastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola se in ciò fosse dotta, e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche,

e provvedere, che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da se essere maestra. Allora le dissi io; bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d'essere buona madre di famiglia in tutte le cose; ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà e la tua onestà, come farai tu?

CARLO, GIANNOZZO. Che rispose ella?

AGNOLO. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse; farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io; e vedete, figliuoli miei, quello asempro, che allora mi venne alla mente. Dissile; donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta e con gli altri tuoi ornamenti d'oro e d'ariento e gemme ponessi la chioma del lino, anche v'assettassi il vasetto dell'olio, e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura essendo bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise; e io allora le dissi; come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissono a vicitarti in casa, elle trovassino te avere

insino alle predelle serrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste sarebbe dannoso; e serrare le cose, che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenzia. E però bisogna, che non tutte le cose stieno serrate, come tu dicevi, ma quanto si richiede in casa ciascuna a' luoghi loro; e non solo a'luoghi loro, ma in modo, che l'una non possa nuocere all'altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per se si salvi, e sia presta e apparecchiata a'bisogni con meno ingombro, che si può della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per se ha da stare; e se a te parrà, che stessino meglio altrove serrate o assettate e più apparecchiate, pensavi bene e rassetta meglio. E se vuogli, che niuna cosa vada male fa', che subito, ch'ella è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo, acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga, e s'ella si smarrisse o fosse prestata ad altri, tù subito vedendo il luogo suo vacuo ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata comanderai, che si serri, e rendansi le chiavi a te, perocchè tu hai a custodire e conservare ciò, che sta in casa; e per fare questo a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune mone lentose (1), le quali tengono tutto il

(1) Così hanno tutti i T. f. *leziose*.

dì il cucito in mano, che mai viene loro meno; pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo tutta la casa, e vedere, se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera; lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello, che si fa, si potesse meglio fare, informarne chi fa e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio e sempre in qualche cosa t'esercita, e fa', che gli altri s'esercitino; imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, staràne più sana più colorita fresca e bella; e la famiglia ne starà più regolata, e non potranno così scialacquare la roba.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi gli rassegni e corregga, allora gittano via più, che non logorano.

Agnolo. Ancora ne risorge maggiore danno; diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenzia de' superiori della famiglia pigliano baldanza e ozio a maggiori vizj. Però dissi io alla donna mia, che quanto più potesse provvedesse, che in casa si distribuissono le cose con ragione e ordine; e che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fosse più, che il bisogno richiedesse, superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre in luogo salvo; e se fosse disutile, lo vendesse, e sempre più si dilettasse di vendere, che di comperare, e de' danari compe-

rasse solo cose necessarie alla famiglia.

Carlo, Giannozzo. Insegnastele voi conoscere quando la cosa fosse soperchia?

Agnolo. Sì; dissile; donna mia, ogni cosa, sanza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare soperchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla come gli arienti, i quali ognindì non s'adoperano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose, che s'adoperano solo il verno, provvederai non istieno per casa la state, e quelle, che s'adoperano solo la state conviene stieno rinchiuse il verno. E quello di qualunche cosa nell'uso nostro domestico, che tu potrai onestamente scemare, scema, e stima esservi troppo, e però scemalo riponlo e serbalo.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

Agnolo. Sì diedi questa; dissile, che e' bisognava per conservare le cose prima provvedere, che da se a se quelle non si guastino, poi guardare, che da altri quelle non sieno magagnate e consunte. E però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi e mantenersi, come il grano in luogo fresco scoperto da tramontana; il vino in luogo, dove nè freddo nè caldo soperchio nè vento nè alcuno cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sicchè se per caso alcuno incominciassono a corrompersi e guastarsi, subito si possa riparare o prima

adoperare, che in tutto fossono fatte disutili, o in modo, che tutto non si perda. E' ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle o logorarle. E più le dissi io, non biasimerei, che le cose da serbare per lasciarle in uso della brigata, si serrassono ne' luoghi loro colle chiavi. E loderei, che le chiavi tutte stessono appresso alla madre della famiglia, la quale provvedesse, ch' elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse appresso di se. Solo quelle chiavi, che s'adoperano a tutte l'ore, come della volta della cella o della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui di casa più fidato più onesto più costumato più amorevole e massajo delle nostre cose; e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù e in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noja alla donna e dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi; donna mia, ordina, che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle, o indugiarle quando bisognasse; e ordina, che al tempo costui apparecchi in modo, che la brigata tutta abbia ciò, che bisogna a fuggire la fame e la sete; imperocchè mancando in questo, ci servirebbono male, e non provvederebbono a' bisogni nostri. A' sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani; e' non sani farai bene governare e con buona cura, sicchè ritornino sani; imperocch'egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono, tu non saresti da loro servita, e arestine spesa. Quando saranno sani ti serviranno con più fede e

con più amore; sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello, che bisogna. Aggiunsi ancora questo; moglie mia, acciocchè in questo e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa' in casa, come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa, e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto all' usato nostro possa supplire. E così comprenderai quanto ed a che sia da provvedere, e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch' io di fuori possa trovare del migliore e con minore spesa. Quello, che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato male netto guastasi presto e costa più, e così se ne getta via altrettanto o più, che non se ne logora.

Carlo, Giannozzo. E la donna così faceva provvedeva ordinava e avvisava?

Agnolo. Sì, e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

Agnolo. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte e 'l salato guasto o qualunche altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e (1) fannoti di peggio, e ascrivonti questo ad ava-

(1) Servonti.

rizia; chiamanti misero, ricevine danno e infamia; e così chi non ama le cose tue triste, impara poco a amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono il pane migliore l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta e lieta e servonti bene e di buona voglia; e il dispensatore fa delle buone cose masserizia e delle cattive insieme con gli altri se ne duole; e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato. Durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa, che io ho indosso quì sotto; ho io già consumati più e più anni, poichè me la fei insino a ora, e prima ne fui onorevole parecchi anni le feste; testè per ognindì ancora, vedi, non disdice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n'arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quello stato onorevole, come di questa.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Bene si suole dire, le cose buone costano meno, che le non buone.

Agnolo. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono avere in casa le cose buone e averne in copia abbastanza. E quello detto d'alcuni, che dicono, egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata e sanza regola. Ma chi per tempo e con ordine sa regolare se e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia e abbondanzia

d'ogni

d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia alle famiglie più dannoso, o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

Carlo, Giannozzo. Diceste voi alla donna di questo ordine?

Agnolo. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine, e biasimàle il disordine in modo, che sarebbono ora lunghi a recitarli. Dimostràle l'ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll' ordine si facevano tutte le cose e bene. E dopo le ragioni io le diedi questa similitudine, e dissile; moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli e le serve, e tu poi seguitassi drieto a loro cortese, e fussi vestita con broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada e in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, e quanto ne saresti commendata e onorata?

Carlo, Giannozzo. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

Agnolo. Disse ella; trista a me, in quello abito mi ripitereste pazza. E allora io gli dissi; e però, moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada nè fare le cose virili; nè sta bene alle donne in ogni luogo in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tene-

re la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a'tempi e ne'luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia non con superbia non con arroganza ma con umiltà e umanità in tutte le cose avere buono ordine e buona cura, e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a'tempi debiti per modo, che quello, che si richiede nell'autunno, non si consumi il maggio, e quello, che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Come vi parve, che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste?

Agnolo. Ella stava in se pur sospesa; e io le ridissi; Queste cose, ti dico, se tu ti disporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paja grave fare quello, di che tu sarai lodata. Piuttosto pensa lasciare addrieto quello, il che non facendo non ne saresti biasimata. Credo, che tu abbia bene inteso ciò, che t'ho detto; ora ti dico, che come queste cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti sarà diletto a farle, quando tu amando me e desiderando l'utile nostro ci porrai l'animo, e farai con ordine e con buono modo quello, che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, quello, che tu farai volentieri, per malagevole che ti paja ti verrà fatto bene; imperocchè quello, che non si fa volentieri, non si fa mai bene. Non voglio però, che tu sii quella, che facci ogni cosa. Molte

cose sarebbono a te male a fare essendovi altri, che le facesse. Appartiensi a te nelle cose più infime a comandare, e in tutte le cose conoscere in casa quello, che ciascuno adopera.

CARLO, GIANNOZZO. Buoni documenti deste alla donna vostra; che fosse e volesse essere onesta, comandasse e facessesi ubbidire, proccurasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche.

AGNOLO. Siate certi, che ella conobbe, che io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore e debito e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei; e però sempre mi portò grande amore e molta riverenzia.

CARLO, GIANNOZZO. Quanto può il sapere nello ammaestrare i suoi! E come vi pare, che ella ve ne avesse grazia?

AGNOLO. La maggiore; anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre donne sempre diceva; che io era i suoi ornamenti. E io sempre diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la onestà tua la modestia i costumi tuoi e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura, imperocchè più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa per bellezza di donna ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno diligenzia e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente modesta costumata e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

Carlo, Giannozzo. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri e studio ella doveva porre in fare ogni cosa, che vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre adoperarsi in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto, e per essere tenuta e veduta amorevole ubbidiente e savia, come l'ammaestravate.

Agnolo. Ella era pure da prima timidetta nel comandare come quella. ch'era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta e alquanto maninconosa.

Carlo, Giannozzo. A questo non rimediaste voi?

Agnolo. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta e lieta fronte, acciocch'ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me non istare tristo non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello, che diceva il compare mio uomo savio, il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno se non quando egli la vedeva meno lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa io le affermai, che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse, come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata; e ponvi mente, donna mia, tu medesima. Quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso acca-

de a noi uomini, perchè conversiamo e abbattianci a'malvagi e a maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato tutta in te t'attristeresti e dispiacerebbeti. Così stima, che interviene e molto più a me; perocchè se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità se non di cose, che vengono per tuo mancamento, non ti accade se non vivere lieta e farti ubbidire e proccurare l'utile della nostra famiglia; però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei per quello tuo contristarti tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste e altre cose simili a questo proposito le dissi confortandola sopra tutto, che fuggisse ogni tristizia, e sempre a me a' parenti e agli amici miei si porgesse lieta onesta amorevole e graziosa.

Carlo, Giannozzo. I parenti ella poteva conoscere quali fossono; ma non sappiamo quanto a una giovane di quella età fosse facile discernere chi fosse amico. Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di fizioni in tanta oscurità di volontà e in tante tenebre d'errori e di vizj quanto da ogni parte ci abbondano, che scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra le 'nsegnaste conoscere chi vi fosse amico.

Agnolo. Non le insegnai conoscere chi mi fosse amico. Perocchè, come dite, così a me pare difficile conoscere l'animo d'uno, se m' è amico o no. Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fosse inimico, e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare ami-

co. Dissile; non istimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia contro 'l nostro onore. Più ci debbe essere caro l'onore, che la robba; più l'onestà, che l'utile. E manco ci farà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co' nimici, o soperchiandogli con forza o fuggendogli ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhi a niuno nostro nimico, e riputa amico qualunche io in presenzia onoro e in assenzia lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta lieta, governava con modo, proccurava con diligenzia tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e dicevale, che quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere se appresso a' suoi, in qualunche modo avendosi per casa e padrona e maestra di tutti. Così le dissi, ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in se qualche dignità. E però alle volte per prendere in se qualche autorità e per imparare a comparire tralle genti si porgesse fuori aperto l'uscio con buona continenzia e con modo tale, che i vicini la conoscessono per prudente, e i nostri di casa la riverissono.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

Agnolo. Anzi fu sempre necessario questo; imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata e male servita. Ma se la donna è desta e ubbidita e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata e onesta e discreta, tutti la riveriranno e pregheranno Iddio le conceda e simile a noi, lungo tempo sanità vita buona fortuna famiglia assai e bella oneste ricchezze buona grazia e onore tra gli altri cittadini.

Filippo, **Pandolfo**, **Domenico**. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

Agnolo. Sono; e ogni mattina così priego.

Filippo, **Pandolfo**, **Domenico**. Stimate, che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato e ascoltato, e in questa più, che nell'altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio e impetrare da lui grazia. Sanza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie e documenti al governo di casa e alla masserizia intendiamo molto bene e pajonci verissimi e elegantissimi cioè, che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle; e come d'alcune si dee fare più, che dell'altre, masserizia; queste sono le cose più, che tutte l'altre, nostre proprie; e come la roba la famiglia l'onore e l'amicizie non sono in tutto nostre, e in che modo d'esse

si dee essere massajo. Così ci pare si debba fare quando diventiamo padri, crescendo in famiglia simile si cresce masserizia.

AGNOLO. In questo sempre fu' io molto affezionato a ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostra nè detta interamente; ma piacciavi udirne, come cosa a voi fruttuosa. E s'io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione, che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttuosa; le mie parole vi porgono bene. Ma se leggerete vedrete e intenderete i periti ingegni, le loro sentenzie vere, i loro detti savissimi, dico di quelli savj (1) dotti e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per prova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie e figliuoli, dì in dì con lo studio e colla prova vi chiarirete di questo medesimo, che ho conosciuto, e conosco io per lunga esperienza al presente. E se arete più ingegno di me e osserverete più dottrina e istudio, tanto meglio comprenderete il vero il modo l'ordine e tutto quello, che s'appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più, che io meriti; ma parlando della masserizia non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito inteso e imparato; e se non tanto quanto vi bisogna, il

(1) Dottori.

vostro sapere il vostro studio e ingegno potrà passare nelle cose litterate sopra il mio in quello, che vi vedrete e sentirete per le mani, e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno arte dottrina ed eloquenzia. A tutte è difficile potere satisfare sanza assiduo studio e continua vigilanzia e pratica; ma di certo ragionando della masserizia con qualunche litterati non fastigiosi ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile nè altra scienzia nè altra copia d'ingegno nè altra eloquenzia, che una esercitata e ammaestrata pratica.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non aremmo mai stimato nè creduto, che la masserizia in se avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati e detti.

Agnolo. Non ho detto a pieno.

Carlo, Giannozzo. Come?

Agnolo. Molte più cose restano. Alla famiglia bisogna la casa la possessione la bottega, dove insieme si riducano per pascere e vestire i figliuoli e l'altra famiglia; e come in ciò si dee essere massajo.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E della moneta che ne dite voi? Come e quale masserizia se ne debbe fare?

Agnolo. Bisogna dirne come dell'altre cose. Spendasi alla necessità: l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico il parente la patria.

Carlo, Giannozzo. Vedete opinione, che noi tegnamo; che a uno massajo non bisogni altro, che fare buona masserizia del da-

najo, perchè si vede il danajo essere o radice o esca o nutrimento o mezzo di tutte le cose. Il danajo è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari facilmente può provvedere a ogni necessità e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa villa e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisognano danari. Alla villa alla casa alla bottega sono necessarj. I servi i fattori gli strumenti i buoi e altri animali tutte queste cose non si possono avere sanza danari. Se adunque il danajo supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danajo? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverse in tutti gli esilj e cadimenti quelli, che si trovano avere danari, quanto sofferano minore necessità, che quelli, che si trovano copiosi di terreni! Veggiamo quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbliche volendole schifare è più utile e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma più durabile e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danajo, e saranno non così buone, e costeranno di soperchio. E quando pure costassono vili, e' ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle in fare governare le nostre possessioni e la nostra casa noi stessi

per ricorre quello, che ci bisogna, che avere continuo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fosse bisogno a soddisfare alla necessità e alla volontà vostra e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danajo.

Agnolo. Quanto a me io non seppi mai a che fosse utile il danajo, se non a supplire a' bisogni ed alle nostre volontà. Ma vedete, che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danajo, che le possessioni o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più o in danari o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danajo, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi e irne in fumo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danajo? Niuna cosa si trova meno stabile meno durabile, che la moneta. E' fatica incredibile a conservare i danari piena di sospetti piena d'infiniti pericoli ed infortunj. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi non sono utili nè a te nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danajo; molti pe' loro

danari sono periti morti privati annichilati e spenti. A troppi infortunj è sottoposto il danajo; a male mani a mala fede a mal consiglio a mala fortuna e a infiniti mali e pessime condizioni, le quali in uno punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

CARLO, GIANNOZZO. Siamo in cotesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenzia annullano. Sono i litterati, i quali si dice, che sanno la verità delle cose.

AGNOLO. Quanto a me, io voglio sapere quello, che io so, come mi dimostrano le pratiche e l'esperienzie.

CARLO, GIANNOZZO. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizj sono dalle guerre e dai nemici con fuoco e con ferro disfatte e annichilate.

AGNOLO. E' mi pare quì, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine nè fuoco nè ferro nè . . . . de' mortali, e ardirò a dire, non le saette i tuoni non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta se molte piove se molto gielo se venti o caldo o secco corrompono o riardono le sementi, seguita poi un altro anno migliore fortuna, e se non a te a' figliuoli tuoi. A quanti pu-

pilli a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danajo a che sia buono se non a spendere, e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danajo? Hanno le cose questo in se, che sempre trovano i danari e suppliscono al bisogno. Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai, lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sostanzie e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo nè tutte in una cassa; acciocchè se i nemici o gl' impeti ostili o altri casi avversi priemono di quà, tu vaglia e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di quà; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest' altro. Adunque mi piace non tutti danari, non tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e queste s'adoperino a' bisogni quello, che basta, e l'avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa e fuori di casa.

Carlo, Giannozzo. Consentianvi; e come dite ci pare, che il buono massajo non debbe riducere tutte le sue sostanze in danari soli nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose e in più luoghi:

Agnolo. Aggiugneteci ancora la cura la fatica la custodia e la conservazione del danajo, il quale credevate solo bastasse a essere massajo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Non crederemo potere errare nella masserizia a seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci sviliste molto il danajo, e secondo che ci diciavate, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, che vogliate troppo il danajo disutile. Sotto tante sciagure sotto tanti pericoli ponete il danajo, che essendo così non che esserne massai mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danajo molta comodità, conciossiacosa che in una piccola borsetta si trova pane e vino e tutte le vettovaglie, veste cavalli famigli e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danajo è utile per prestarlo agli amici, e come diciavate in trafficarlo.

Agnolo. Nel trafficare il danajo, vi dico, che in ogni compera e vendita vuole essere semplicità verità fede e integrità tanto con lo strano quanto coll'amico; côn tutti essere chiaro e netto.

Carlo, Giannozzo. Ma nel prestarli, come alle volte accade, o se qualche signore ci richiedesse?

Agnolo. Dategli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè

l'uno nè l'altro, tutti i signori fuggirci.

CARLO, GIANNOZZO. Parci codesto medesimo piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento sanza certezza d'averne grado.

AGNOLO. Non sia chi speri mai da' signori nè grado nè grazia. Tanto ama il signore tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non t'ama il signore per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre sono più i viziosi assentatori ostentatori e i maligni in casa de' signori, che i buoni. E se consideri, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi a perdere tempo oziosi, che non sanno in altro modo proccurare il loro vivere. Pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica. E se vi sono de' buoni, stannosi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione. Amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoscesi la virtù; poi conosciuta pare assai, s'ella è lodata. Di rado si trova virtù bene premiata. Tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli scellerati, ai quali dispiacerà la continenzia la gravità l'onestà e la severità tua; nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare la virtù; nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scellerato. Lasceràlo ottenere quello, che appetirà, per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi arditi e baldanzosi lasciano addrieto i buoni,

perchè più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. E però a me sempre parve fuggire questi signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere e torre, dare o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non soddisfarai alle loro insaziabili volontà, che non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. E se tu darai a uno, apri la via convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno, imperocchè quelli altri ci aspettano; tanto pare loro più dovere ricevere, e quanto più presterai loro, tanto più te n'arai a pentere. Appresso a' signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni e danno e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenzie de' signori. Di rado ti puoi fare grato a un signore, se non ti costa. Dicono i savj, che i signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i signori debitori per non rendere adombrano teco, ingegnansi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto o risposta, onde e' pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti o incolparli per non ti rendere.

Carlo,

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di signori; e avendo con loro alcuno traffico sempre domanderemo, e domandando eglino sempre daremo loro il meno, che potremo.

Agnolo. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga e fronte di tiranno; questo ritroverete utilissimo.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Agli amici?

Agnolo. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale prestare e donare loro.

Carlo, Giannozzo. Intendiamo, ove bisogna.

Agnolo. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi donare? non perchè e' v'amino, perchè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, che sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi, e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati e poveri.

Carlo, Giannozzo. All'amico, come si può richieggendo negarli?

Agnolo. Sapete quanto? Tutto quello, che domandasse disonesto.

Carlo, Giannozzo. Ne' bisogni non crediamo sia disonesto domandare all'amico qualunche cosa si sia.

Agnolo. Se mi fosse troppo sconcio fare quello, che l'amico mi richiedesse, perchè deb-

bo io avere più caro l'utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno prestiate all'amico, e in modo che rivolendolo con lui non entriate in litigio, nè l'amico vi diventi nimico.

CARLO, GIANNOZZO. Non sappiamo quanto voi massai ci lodereste. Noi all'amico saremmo in ogni cosa larghi; fideremmoci di lui, presterremmogli, doneremmogli, nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

AGNOLO. E se egli non facesse a voi il simile?

CARLO. GIANNOZZO. Farebbelo essendo amico. Comunicherebbe tutte le cose tutte le voglie e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune non sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

AGNOLO. Sapetemi dire, quanti avete trovati comunicare con voi altro, che parole e frasche? Ditemi, a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si trova pieno di finzioni. E abbiate questo da me; chi con alcuna arte con alcuno colore con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

CARLO, GIANNOZZO. Così ci pare; salutatori lodatori assentatori profferitori si trovano assai, amici niuno; conoscenti quanto volete, fidati pochissimi; con quali adunque di questi saremo noi?

AGNOLO. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch' e' si porge a

questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengóno a lui sotto colore d'amicizia raccontando parentadi e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, e egli infiniti saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il trovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza e di facilità. A tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti de'suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo frantende e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noja mancandogli ogni scusa presta loro, ma il meno, che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io v'insegno essere troppo tegnenti. Non più; io non voglio mi riputiate maestro d'astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale; anzi vi dico, che vi riputiate a virtù con malizia vincere il malizioso.

Carlo, Giannozzo. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co'troppo astuti.

Agnolo. Pure vorreste trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno ajutandovi a essere non liberali non larghi, ma tenaci e stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè arete qualche colore apparente a motteggiare essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore e parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani o per farsi conoscere non avari o per acquistare nuovi amici.

Carlo, Giannozzo. A noi pare ora, che quì vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico, che per non rispondere a quello, che da voi aspettiamo, voi rivolghiate il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire e d'apparare da quello vostro amico per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano e importunano.

Agnolo. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello, ch' e' vorrebbe; e come era sua usanza con gli amici poi seguiva

con molte parole in dimostrare loro, ch'e' non fosse il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostrava loro quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava, che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne e d'adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva; io mi penserò e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

Carlo, Giannozzo. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

Agnolo. Quanto a me io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva, e diceva la sua essere migliore via. Imperocchè a questi improntì pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico mio; se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Carlo, Giannozzo. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

Filippo, Pandolfo, Domenico. E se uno de'vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il trattereste voi?

Agnolo. Ove io potessi sanza grande mio sconcio, ove io gliene facessi utile, presterrègli danari e robba quanta volesse, e quanto io potessi io 'l servirei; imperocchè egli è nostro debito ajutare i nostri colla robba col sudore col sangue e con ciò, che possiamo, per insino a metter la propria vita in onore della casa e de' nostri.

Carlo, Giannozzo. Vero buono e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

Agnolo. La roba e i danari si vogliono sapere adoperare e ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire, chi non le sa comunicare co' suoi in loro utile e in onore della casa, costui di certo non le sa adoperare nè usare.

Carlo, Giannozzo. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di quì a un pezzo i figliuoli crescono e cresceranno; usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese, e par loro, che i garzoni meno se ne sviino avendo da soddisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del danajo la induce in molti vizj e costumi biasimati. Che ne dite voi? Parvi da allargare la mano?

Agnolo. Ditemi, se voi vedeste un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati affilati e troppo taglienti, che fareste voi?

Carlo, Giannozzo. Torremmoglieli di mano, temeremmo non s'impiagassono, e crucciceremmoci con chi così gli avesse loro lasciati trassinare.

Agnolo. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo trassinare rasoi o moneta?

Carlo, Giannozzo. Nè l'uno nè l'altro ci pare loro mestiere.

Agnolo. Stimate voi sanza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non sanza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli, che gli saranno tolti da' ghiotti da molti lacciuoli, i quali i giovani non sanno schifare. E che utilità può un giovane sapere trarre de' danari? Che necessità sono quelle d'un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, il quale essendo prudente non patirà, che il figliuolo si satolli altrove, che in casa. S'e' vorrà vestire dicalo al padre, il quale essendo facile e savio il contenterà; bene non lo lascerà vestire sfoggiato nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzone venire necessità o quale voglia, se non una sola di gittarli in dadi in lussurie e in ghiottonìe? Io consiglierei piuttosto i padri provvedessono i figliuoli, non scorressono in voglie cattive lascive e disoneste. Chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste molto sarà loro caro voi le sappiate; dirannove-

lo, e voi in quelle siate loro facili e liberali.

Carlo, Giannozzo. Quelli prudenti cittadini se non conoscessono esservi utilità, non userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

Agnolo. Se io vedessi, che la volontà e il corso della gioventù in tutto si potesse ristrignere, io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro ajuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno, ove surga più vizio nella gioventù o per bisogno del danajo o per esserne copioso.

Carlo, Giannozzo. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stogliessono a' giovani le voglie loro viziose, quanto potessono, poichè non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

Agnolo. Proprio.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Molto più c'è caro più utile dicendoci ciò, che della masserizia si può dire, e in che modo si sia massajo della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati e insegnato essere massai.

Carlo, Giannozzo. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia la fama l'onore?

Agnolo. Utilissimo.

Carlo, Giannozzo. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s'abbia a essere massajo.

Agnolo. Parmi darvelo.

Carlo, Giannozzo. Che adunque ce ne dite voi?

Agnolo. Quanto dell'amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco trova più amici, che non vuole.

Carlo, Giannozzo. Noi pur veggiamo i ricchi essere molto invidiati, e dicesi, che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

Agnolo. Volete intendere il vero?

Carlo, Giannozzo. Vogliamo; ditecelo.

Agnolo. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

Carlo, Giannozzo. Vero.

Agnolo. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, arricchisce, se a qualche altro le ricchezze non scemano.

Carlo, Giannozzo. Vero è.

Agnolo. E' poveri sono quasi infiniti.

Carlo, Giannozzo. Molto più, che'ricchi.

Agnolo. Tutti s'argomentano d'avere più robba; ciascuno con sua arte con inganni fraudi rapine non meno, che con industria.

Carlo, Giannozzo. Vero.

Agnolo. Le ricchezze adunque sono assediate da tutti, recanvele amistà o pure nimistà. Io sono pure uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico, e meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti, che mi domandassino.

Carlo, Giannozzo. Puossi vivere sanza amici, i quali ci sostengono in pacifica fortuna difendonci dagli ingiusti, ajutanci ne' fortunosi avvenimenti?

Agnolo. Non vi niego, che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi. Ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi; e se grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico gravezza alcuna.

Carlo, Giannozzo. Diteci; se voi aveste l'arco steso, non vorreste voi tenderlo e saettare una e un'altra volta in tempo di pace per vedere quanto nella battaglia contro a' nimici egli valesse?

Agnolo. Sì.

Carlo, Giannozzo. E se voi aveste il cavallo, non lo vorreste voi avere fatto correre e saltare per vedere e sapere, come bisognando e' vi potesse cavare della mala via e portarvi in luogo salvo?

Agnolo. Sì, ma che volete voi dire?

Carlo, Giannozzo. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche e quiete per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private e piccole in casa per sapere come s'avessono nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e il bene nostro, quanto sieno atti e disposti a patirci e ajutarci nelle nostre fortune e a trarci delle nostre avversità.

Agnolo. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati, che

averli a provare. Ma quanto io provo in me, che mai offesi alcuno, che sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno. Sempre curai i fatti miei io stesso. Atteso alla mia masserizia trovomi delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici nè richiederli; trovomi oneste ricchezze, e tra gli altri grazia di Dio posto non addrieto. Così voglio consigliare voi e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l'altrui e saperrete del vostro essere massai, a voi molto di rado e molto poco bisogneravvi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare e ajutare i bisognosi con fatti e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono e giusto. Voglionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli ajutarli aoperarsi ne'bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre non mai maggiori, che l'entrate. Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi e bene in punto, che quattro affamati e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io e così intendete voi, che non manco si regge e nutrisce la famiglia con provvidenza, che con

ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari o minori, che la vostra entrata. E in tutte le cose vostre e private e pubbliche siate d'accordo e in buona unità e quiete; non odiate non garreggiate non v'insuperbite. Ma in tutti gli atti vostri parole consigli e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti veritieri e massai e benivoli. Guardatevi dalle inimicizie discordie contese e offese. E se pure alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo con pazienza e sopportazione, e vincete gl'impeti suoi con umiltà gravità e modestia.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

S

CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI.

NAPOLEONE BONAPARTE.
Primo Console perpetuo della Repubblica Francese
e Presidente della Repubblica Italiana.

GOVERNO della Repubblica Italiana per copie 80.

BERGAMO.

Brasi Pietro Antonio.
Gavazzeni Domenico Maria.
Lavizzari Costantino Dott. Fisico in Mazzo Dipartimento del Serio.
Locatelli Gio. Battista sub-Economo de' Beni Nazionali nel Dipartimento del Serio.
Longaretti Vincenzo Causidico, e Notaro.
Marchesi Luigi.
Pagnoncelli Avvocato Antonio.
Palamini Alessandro Sacerdote.
Secondi Giuseppe Regolatore di Finanza.
Vertova Gio. Battistà del Corpo Legislativo.
Zanoni Giacinto Sacerdote.

BOLOGNA.

Lelli Paolo Bernardino.
Marsiglj Jacopo Stampatore Librajo.
Massa Agostino Negoziante.
Opizzoni Carlo Arcivescovo.

BRESCIA.

Bettoni Nicolò Direttore della Stamperia Dipartimentale del Mella.
Fracasso Lorenzo.
Goffi Gio. Battista.
Martinenghi Gio. Battista.

CASALMAGGIORE.

Bolzoni Pietro.

CESENA.

Berni Tommaso.
Biscioni Pietro Dott. Fisico.
Fabbri Eduardo.
Pasini Pietro.
Pedini Vittorio Segretario della Vice Prefettura.
Poletti Alessandro.
Ragonesi Dott. Giuseppe.

CODOGNO.

Agaliteo Gennaro.
Foletti Narciso.
Lamberti Eleonora.
Pivèri Latore.
Ricca Angelo.

COMO.

Livio Francesco Maria.
Lucini Dott. Antonio Assessore, e faciente le veci di Luogo Tenente presso la Prefettura.
Luraschi Gio. Battista.
Mocchetti Francesco Dott. Fisico.
Ostinelli Carl'Antonio Stampatore Librajo.
Verri Giovanni Municipalista.

CREMA.

Ronna Antonio Stampatore Librajo.
Vimercati Sanseverini Girolamo.

CREMONA.

Cadolino Gaetano Pietro.
Cadolino Giuseppe.
Cktusowicz Giuseppe Capitano nella prima mezza brigata d'infanteria Polacca.
Colla Vincenzo.
Ghisi Cesare.
Guerri Gio. Battista.
Legnani Giuseppe.
Lucasetti Giuseppe.

Maffi Imerio Luigi Dottore Causidico.
Rè Gaetano Professore di Retorica.
Zecchini Luigi.

FORMIGARA
Dipartimento dell' Alto Pò.

Santini Gio. Battista Avvocato.
Smancini Giovanni.

FAENZA.

Conti Francesco Consigliere del Tribunale di Cassazione.

FERRARA.

Altieri Gaetano.
Baraldi Michele.
Barbieri Giuseppe.
Bentivoglio Carlo del CORPO LEGISLATIVO.
Busoli Antonio.
Caravieri Giorgio.
Dalla Penna Giovanni.
Felisi Dott. Giulio.
Finetti Francesco.
Giacometti Dott. Giovanni.
Mantovani Antonio Maria.
Mantovani Gaetano.
Paroli Dott. Antonio.
Passi Paolo.
Ranzani Francesco.

FINALE DI MODENA.

Borsari Antonio di Gio. Battista.
Cavecchioli Gioseff'Antonio Avvocato.

FIRENZE.

Molini Giuseppe Librajo.
Pagani Giuseppe, e figlj Libraj.
Tassoni Ministro della Repubblica Italiana presso S. M. il Re d'Etruria.

FORLI'.

Bianconcini Carlo.
Zappi Girolamo Regolatore di Finanza.

GENOVA.

Balbi E. Sonatore.
Bianchi Agostino al Bureau dell'Interno.

Bonelli Francesco al Bureau dell' Interno.
Fontana Domenico al Bureau dell' Interno.
Tealdo Antonio, e Comp. Stampatori Libraj.
Tomati Lorenzo al Bureau dell' Interno.

LIVORNO,

Betti Lorenzo.
Buonavoglia Leonardo.
Cartacci Luigi Capellano.
Cianchi Vincenzo.
Clannet Giuseppe.
Frangi Nicola.
Frugoli Ferdinando di Giuseppe.
Guerrieri Leopoldo.
Manteri Ferdinando.
Matteucci Arrigo Guglielmo.
Mugnai Vincenzo Direttore delle Regie Dogane.
Nozzolini Alessandro.
Salucci Vincenzo di Ferdinando.
Scatizzi Steffano.
Schulthesius Gio. Paolo.
Spampani Giuseppe Pittore.

LODI.

Acati Carlo Sacerdote.
Alberici Antonio.
Bassi Dott. Agostino.
Bernabiti (PP.) di S. Gio. alle Vigne.
Bertoletti Bassano Sacerdote.
Brunetti Alessandro Bibliotecario.
Cavezzali Girolamo Capo Chimico dell' Ospitale.
Codazzi Pietro Dottore.
Cornalba Andrea Ingegnere.
Ghisalberti Maurizio.
Giudici Filippo Professore di Filosofia.
Mancini Carlo.
Rocchini Giuseppe Segretario presso la Municipalità.
Rossi Giuseppe.
Terzi Andrea Ingegnere.
Trovati Filippo.
Vimercati Rutiliano.
Vistarini Odoardo.

LONDRA.

De Pendarvis Hackhvuse Comte de Cromwall.
Nardini Leonardo Stampatore Librajo.

MANTOVA.

Partesotti Vincenzo Consigliere del Tribunale di prima Istanza, e membro del Collegio Elettorale de' Dotti.

MILANO.

Abamonti Giuseppe.
Acerbi Antonio Ragionato di Casa Litta.
Adamoli Carlo Ingegnere.
Agrati Giuseppe.
Agudio Francesco.
Alario Saulo.
Albrisi Dott. Giuseppe.
Aliprandi Carlo.
Amati Carlo Architetto Professore degli Elementi d'Architettura in Brera.
Ambrosoli Giuseppe Ragionato, ed Ispettore Gener. per gli oggetti economici presso l'Economato.
Amorelli Capitano Ajutante di Campo del Generale Fiorella.
Andreani Gian Mario.
Andreoli Antonio Luigi.
Andreotti Giuseppe Tenente.
Antolini Gio. Architetto.
Arese Francesco.
Arese Luigi.
Arese Lucini Marco del Corpo Elettorale de' Possidenti.
Aricci Carlo del Corpo Legislativo.
Arnaboldi Cristoforo.
Arrigoni Decio.
Arrigoni Gio. Avvocato, e pubblico Notaro di Milano.
Bagliotti Cajmo Giacomo.
Balabio Camillo Banchiere.
Balabio Capo Brigata Comandante il secondo Reggimento d'Usseri.
Balabio Pietro Banchiere.
Balathier Carlo Ajutante Generale sotto Ispettore alle Rassegne.
Balsamo Luigi.
Banfi Ignazio Capo d'Ufficio di prima classe nel Dipartimento della Guerra.
Baranzoni Pietro sotto Capo d'Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Barinetti Paolo Consigliere del Tribunale di prima Istanza.
Bassi Girolamo.
Battaglia Gaetano.
Beccaria Annibale Commissario Ordinatore della Repubblica Italiana.

Beccaria Giulio.
Bellerio Avvocato Andrea Procuratore Nazionale.
Bellotti Felice.
Belluomini Giuseppe Dott. Fisico, e Ministro della Repubblica di Lucca presso la Rep. Ital.
Beneggi Giglio Clemente Ingegnere.
Beretta Pasquale Negoziante.
Bernasconi Giuseppe Dott. Fisico.
Bertoglio Luigi.
Besana Cinque Vie Giacomo Antonio Ingegnere.
Betalli Gioachimo Mercante di Stampe.
Betalli Giuseppe.
Bianchi d'Adda Carlo Tenente del Genio.
Bignami Francesco Ingegnere.
Bolognini Alessandro.
Borghi Luigi Dottore.
Borsa Gio. Angelo del Corpo Legislativo.
Borsa Vincenzo Negoziante.
Borsotti Gaudenzio Consigliere.
Bovara Stanislao Oratore del Corpo Legislativo.
Bozzionegrone Antonio.
Brebbia Giuseppe.
Brenna Giacomo Ragionato.
Brentani Giuseppe.
Brentani Mezzegra Fratelli.
Bretti Gaetano Parroco di Crevenna.
Brioschi Gio. Ingegnere.
Bucchia Capitano.
Buonanomi Paola nata Balsama Crivelli.
Busca Ignazio.
Buttarelli Filippo Abate.
Cadolino Francesco.
Cadolino Dott. Giovanni.
Cajmi Cristoforo Dott. Causidico, e Notaro.
Cajmo Barnaba Pagatore al Dipartimento della Guerra.
Calderari Bartolomeo del Corpo degli Elettori.
Calori Generale d'Artiglieria.
Calori Giuseppe Agrimensore.
Campagnola Luigi Generale Comandante la Cavalleria della Rep. Italiana.
Campioni Dott. Antonio.
Canevari Ambrogio Ingegnere.
Canonica Luigi Architetto, e Sopraintendente Generale alle Fabbriche Nazionali.
Cantel Carlo.
Cantoni Carlo.

Cantù Giuseppe Ingegnere.
Caracciolí Gio. Battista Colonnello del primo Reggimento de' Cacciatori Ital. a Cavallo.
Careno Vincenzo Dottore di Chirurgia.
Carloni Francesco Dottore.
Casati Francesco.
Cassiraghi Carlo Tesoriere dell' Economato
Catena Carlo Dottore.
Cattaneo Carlo impiegato presso l' Economato.
Cattaneo Gaetano Pittore.
Cecchini Francesco Canonico.
Ceriani Giuseppe Cesare impiegato nel Ministero dell' Interno.
Ceriani Giuseppe Negoziante.
Cerini Ferdinando nel Dipartimento della Guerra.
Cesati Dott. Francesco Segretario presso la Prefettura d'Olona.
Chiassi Stanislao Ingegnere.
Chiesa Gaetano Ragionato.
Chiodelli Alessandro Capo d'Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Chiusi Giuseppe Ingegnere.
Colini Felice.
Colombo Benedetto.
Comini Antonio.
Comi Siro Avvocato.
Conti Andrea Ingegnere.
Conti Antonio Consigliere del Tribunale d'Appello.
Cornaggia Carlo.
Cossoni Avvocato Antonio Capo della Divisione alle Acque, ed Opere pubbliche nel Ministero dell' Interno.
Cozzi Spiridione Dott. Fisico.
Crespi Mari Francesco Ragionato Capo d'Ufficio presso il Consiglio Amministrativo di Guerra.
Crivelli Paolo.
Crivelli Visconti Antonio.
Curioni Luigi.
De Capitani Capitano Quartier Mastro Tesoriere al secondo Reggimento d'Usseri.
De Capitani Paolo Dottore.
Dell'Acqua Andrea Ragionato.
Della Porta Giuseppe Legislatore, e Luogo Tenente della Prefettura d'Olona.
Della Porta Pietro Avvocato Assessore del Tribunale Criminale.

Dell' U Pietro.
Del Ponte Antonio.
De Vecchi Giacomo Agrimensore in Gavirate.
Dodici Venanzio impiegato nel Ministero della Guerra.
Dones Cesare.
Ferrario Francesco.
Ferrario Nicola.
Ferrario Pietro.
Ferrario Vincenzo Commissario del Governo Italiano per la Strada del Sempione.
Finati Giuseppe Dottore in Medicina, e Chirurgia, e Medico dello Spedal Maggiore.
Finati Lorenzo Dott. Chirurgo di S. Corona.
Fiocchi Dott. Fisico.
Fioroni Gio. Battista Capo d'Ufficio di prima classe nella Ragionateria della Guerra.
Foresti Pietro Ingegnere.
Galeazzi Giuseppe Stampatore Librajo.
Galleari Gasparo Capitano.
Galvagna Avvocato Francesco del Corpo Legislativo.
Gambini Giovanni Segretario.
Gariboldi Ercole.
Garioni Carlo.
Gavazzi Benedetto.
Germani Francesco.
Gherardi Commissario di Guerra.
Giegler Gio. Pietro Librajo.
Gherardini Teresa nata Litta.
Ghislanzoni Gio. Battista Capitano.
Girardi Francesco del Corpo Legislativo.
Gironi Robustiano.
Giudici Cesare Dott. Fisico.
Giunoni Gio. Battista Segretario del Tribunale di prima Istanza.
Giusti Giuseppe Dott. Causidico, e Notaro.
Greppi Giovanni.
Greppi Giuseppe Fortunato.
Guarnieri Paolo Emilio Direttore Generale delle Poste per la Rep. Italiana.
Guinzoni Alessandro.
Lampugnani Gaetano.
Lancetti Vincenzo Direttore Generale degli Archivj del Ministero della Guerra.
Lecchi Generale di Divisione.
Leinate Baldassare Negoziante.

Litta Alberto.
Litta Biumi Giulio.
Litta Girolamo Canonico Ordinario della Metropol.
Litta Pompeo.
Litta Visconti Arese Antonio, Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti della Repubblica Italiana, Presidente della Commissione del Foro Bonaparte, ed Amministratore dell' Ospedale Maggiore.
Lomazzi Gaetano.
Lonati Dott. Carlo.
Lonati Giacinto Tenente di Cavalleria.
Longhi Giuseppe Professore d'Incisione nel Ginnasio Nazionale di Brera.
Longo Prefetto del Dipartimento d'Olona.
Luciani Antonio Avvocato.
Luini Giacomo Consigliere del Tribunale d'Appello.
Lunati Antonio.
Macchi Bartolomeo del Corpo Legislativo.
Maestri Gio. Avvoc., del Corpo Legislativo, e Direttore generale della Commissione di Liquidazione.
Magenta Dott. Pio del Collegio Elettorale de' Dotti.
Magni Domenico Negoziante.
Maggi Giuseppe.
Maggi Pietro.
Manara Baldassare.
Manni Gaetano.
Manzi Giorgio Avvocato.
Manzoni Alessandro.
Manzotti Dottore in Chirurgia, e Chirurgo nell' Ospital Maggiore.
Marani Luigi Ragionato.
Marliani Pietro.
Marocco Giuseppe Avvocato.
Martella Gio. Antonio.
Martini Gioachimo alla terza Divisione del Ministero della Guerra.
Mazzuchelli Luigi sotto Ispettore alle Rassegne.
Melzi Gio. Antonio.
Mentaschi Giovanni Capo d'Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Merli Giuseppe Ingegnere Ragionato in Capo di Fortificazione.
Messerati Francesca nata Sormani.
Milossewitz Andrea Generale di Brigata.
Minetti Pietro Dottore.

Minola Francesco.
Minonzio Gaetano.
Molteni Ingegnere Ferdinando Segretario del Ministro dell' Interno alla Divisione delle Acque, ed Opere pubbliche.
Mozzoni Frosconi Luigi.
Mulazzani Gio. Elettore.
Narboni Capo Squadrone del secondo Reggimento d'Usseri.
Negri Gaetano membro dell' Economato.
Negri Gio. Battista Segretario della Commissione di Liquidazione.
Nicolini Gio. Battista Dott. Fisico.
Olivieri Capitano Ajutante Maggiore al secondo Reggimento d' Usseri.
Orbecchi Carlo Avvocato.
Orrigoni Antonio.
Pagani Giuseppe Processante nel Trib. Criminale.
Paganini Antonio Ragionato.
Pagliari Angelo.
Palombini Capo d'Ufficio.
Pancaldi Giuseppe Segretario della Prefettura d'Olona.
Paolucci Capo Battaglione Direttore della Marina nel Dipartimento della Guerra.
Paradisi Consultore.
Parea Carlo Ingegnere di Milano, Misuratore, ed Architetto Idraulico della Nazione Piemontese.
Parea Paolo figlio di Pietro.
Parravicini Giacinto.
Parravicini Giacomo.
Parravicini Giuseppe.
Pedretti Giuseppe Maria.
Pensa Giuseppe Antonio Aggiunto Direttore Generale dell'Ufficio di Liquidazione.
Perabò Giuseppe Aggiunto alla Registratura della Prefettura d'Olona.
Peregalli Francesco del Corpo Legislativo.
Petracchi Angelo Segretario di Finanza.
Pezzoli Giuseppe d'Albertone.
Piana Gio. Battista.
Pianazza Natale.
Piantanida Dott. Pietro Ferrante Segretario Archivista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Piantanida Luigi Avvocato.

Pignatelli Capo Squadrone del secondo Reggimento d'Usseri.
Pino Domenico Generale di Divisione.
Pino Giacomo Capo Squadrone.
Pirovano Gio. Antonio.
Pisenati Avvocato Giuseppe Consigliere del Tribunale Criminale.
Pistoja Giuseppe Dottore.
Polini Consigliere.
Poma Leopoldo Avvocato.
Poma Pietro Commerciante.
Ponti Gio. Battista Ragionato.
Porro Giberto.
Porta Anacleto Dott. Fisico.
Porta Gasparo Banchiere.
Portirelli Luigi.
Pozzi da Perego Francesco Canonico.
Preda Antonio Dottore di Sacra Teologia, e Parroco di Garbagnate Rotta.
Prina Ministro di Finanza della Rep. Italiana.
Radigo Giuseppe Segretario del Ministro della Guerra.
Ramaroni Giuseppe Capo d'Ufficio al Dipartimento della Guerra.
Ramazzotti Giuseppe Cristoforo Ragionato.
Rapazzini Carlo Chimico Farmaceutico.
Rasori Gio. Dott. Fisico, ed Ispettore Generale di Sanità per la Rep. Italiana.
Ravizza Quartier Mastro Tesoriere della seconda mezza Brigata di linea.
Reale Donato Commerciante.
Regalia Maurizio Ragionato Generale nel Ministero della Guerra.
Regis Carlo Capitano.
Resnati Carlo.
Riario Sforza Giovanni.
Riboni Girolamo Dottore.
Ricchi Giorgio Segretario Redattore del CORPO LEGISLATIVO.
Rigamonti Tommaso Commissionario.
Ripamonti Carpano Paolo Ingegnere.
Rogeri Giuseppe.
Romano Nicola Capitano d'Artiglieria.
Roma Orsini Giulio il figlio.
Rosnati Dottore Assessore del Trib. Criminale.
Rossi Francesco.

Rossi Giuseppe Ragionato.
Rossi Luigi Elettore del Collegio de'Dotti, Capo Divisione per l'Istruzione pubblica.
Rovaglia Francesco Ingegnere.
Rusnati Natale Abate.
Sanner Avvocato Baldassare Consigliere nel Tribunale Criminale.
Savini Gaetano Protocollista della Prefettura d'Olona.
Schieppati Giuseppe Segretario Protocollista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Settala Luigi.
Silva Giovanni Avvocato.
Sironi Andrea.
Smancini Avvocato Antonio del Corpo Legislativo.
Soave Francesco C. R. S.
Solenghi Ispettore Generale di Sanità Militare per la parte Chirurgica.
Somaglia Carlo.
Strocchi Dionigi Oratore del Corpo Legislativo.
Ticozzi Stefano.
Tirelli Carlo Negoziante.
Tordorò Giovanni Commissario Ordinatore.
Torelli Dott. Carlo Segretario nell' Economato.
Trivulzi Alessandro.
Trivulzi Giovanni Giacomo.
Vaccani F. Capo d'Ufficio di prima classe nella Ragionateria Generale del Ministero della Guerra.
Vaccani Gaetano Pittore.
Valardi Fratelli Mercanti di Stampe.
Valcarenghi Angelo.
Vandoni Dott. Fisico.
Varini Gasparo Capitano.
Vassalli Pietro.
Veladini Luigi Stampatore Nazionale.
Vico Marco.
Viganò Luigi Ausano Dott. Fisico.
Viglezzi Ginseppe Capo d'Ufficio nel Ministero delle Relazioni Estere.
Villa Gio. Galeazzo.
Villata Dott. Michele Segretario presso il Ministro dell' Interno.
Vimercati Francesco Avvocato.
Viscardi Baldassare Dottore.
Visconti Ciceri Filippo.
Visconti Francesco.
Visconti Giuseppe.

Vittadini Vincenzo Avvocato.
Volpini Ignazio Capitano Quartier Mastro.
Zafferri Giovanni.
Zanella Francesco.

MODENA.

Bellentani Guido.
Cagnoli Pietro.
Campi Giulio.
Campori Carlo.
Cranchi Aurelio Dott. Legale.
Montanari Grazio Avvocato.
Montanari Paolo.
Montevecchio.
Moreali Giovanni.
Olivari Giuseppe del Corpo Legislativo.
Rinolfi Marino Librajo.
Vaccari Luigi del Corpo Legislativo.

MONZA.

Cernuschi Luigi.
Mantegazza Agostino Canonico.
Mantegazza Paolo.

NANTES.

Carcani Stampatore Librajo.

NAPOLI.

Acton Cav. Don Giovanni.
Girardi Sig. Dón Ferdinando.

NOVARA.

Castellani Tettoni.
Gautieri Medico delegato del Dipartimento.
Gattinara Breme Arborio membro del Consiglio Generale, ed Amministratore del Dipartim. d'Agogna.
Leonardi Luigi del Corpo Legislativo.
Rovida Felice del Corpo Legislativo.
Rusconi Giovanni Librajo.

Borgomanero
Dipartimento dell'Agogna.

Rossignoli Filippo.

Borgoticino.

Maffioli Luatti Consigliere Giuseppe.

Flemme
Dipartimento suddetto.

Ramellini Paolo Dott.

PARIGI.

Corona Dottore.
Marescalchi Consultore di Stato, e Ministro Plenipotenziario della Rep. Italiana.
Santorelli Librajo.
Selvaggi Gasparo.
Sotira Medico.

PARMA.

Blanchon Giacomo Librajo.

PAVIA.

Barbieri Gio. Battista Cassiere di Finanza.
Borda Siro Professore di Medicina.
Broglio Giuseppe Dott. Legale.
Brunacci Vincenzo Professore di Matematica.
Butturini Professore di Lingua Greca.
Campari Camillo Avvocato Causidico.
Eredi di Pietro Galeazzi.
Gandini Giacinto Dott. Coadjutore alla Biblioteca.
Guini Carlo Dott. Fisico.
Monti Vincenzo Professore d'Eloquenza.
Rognoni Antonio.
Tela Luigi Dottore.

PIACENZA.

Orcesi Ignazio di Nicolò Stampatore Librajo.

RAVENNA.

Brandolini Luigi.
Miserocchi.

REGGIO.

Carnevali Giuseppe.
Caselli Francesco.
Caselli Pietro Avvocato Luogo Tenente Legale presso la Prefettura del Crostolo.
Coppini Dott. Antonio Capo della prima Sezione di Prefettura nel Dipartim. del Crostolo.
Corghi Luigi.
Davoglio Giovanni.
Fadigati Paolo Prefetto del Dipartim. del Crostolo.
Mattioli Dott. Fortunato Giudice.
Merosi Carlo Professore di Chimica nel Liceo.
Paglia Giovanni.

Soliani Pietro Com.° Generale del Carreggio.
Trivelli Ignazio.
Viani Dott. Luigi Promot. Nazionale.
Zuccari Bovi Dott. Francesco.

RIMINI.

Panni Luigi.
Zavaglia Dott. Antonio.

ROMA.

De Sanctis Francesco.

SIENA.

Fiocchi Eustacchio delle Scuole Pie, Professore di Filosofia, e di Matematica nel Collegio Tolomei.
Pieri Giovanni Nobil Cavaliere.

TORINO.

Actis Avvocato Giuseppe Bibliotecario Nazionale.
Balbino Gaetano Librajo.
Birago Borgaro Vittorio.
Botta Carlo Medico.
Provana Michele Saverio.
Veglio Dottore in Medicina.

TRIESTE.

Sola Luigi Librajo.

VERONA.

Bisesti Pietro Librajo.
Marogna Gio. Giuseppe Elettore nel Collegio de' Possidenti, e del Corpo Legislativo.

Viadana.

Gognetti Carlo Avvocato.

VIENNA.

Careno Illustriss. Sig. Luigi Dott. di Medicina, e Chirurgia.

VIGEVANO.

Robecco Antonio Ingegnere.
Vai Alessandro Pretore.

N. B. Nel presente Catalogo mancano i nomi di taluni già compresi ne' Cataloghi antecedenti unicamente perchè hanno cessato di vivere, o conseguita una copia dal Governo, e sostituiti altri Associati.